SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA

Giorn. Misc. 2-II-49

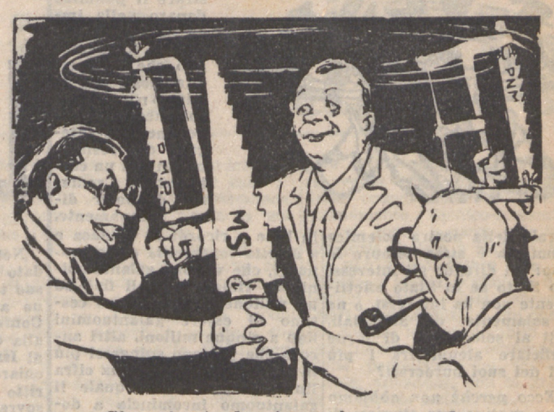
COLLEZIONE DARIO FRANCESCHI

ANNO XI - ROMA, 8 dicembre 1954 - N. 43

(Sped. abb. post. - Gruppo III)

Un numero separato L. 30

L'Uomo qualunque



Giro, giro tondo, si sega in un secondo...

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: Roma, Lungotevere Mellini, 10 - Telefono 376.020 — Un numero arretrato L. 60 — ABBONAMENTI: anno L. 1.400; semestre L. 750
PUBBLICITA': Tariffa base L. 150 al mm. col. - Per inserzioni e informazioni rivolgersi all'Amministr. del giornale, ROMA, Lungotevere Mellini, 10 - Tel. 376.020 (C. C. Postale N. 1/15640)

Il comunismo è un'altra cosa

Articolo di
GUGLIELMO GIANNINI

Chi ha studiato e studia il Comunismo con mente serena, non alterata da stupidità settarie, da pregiudizi istero-nazionalistici e apriorismi maccartistici, non nega i risultati economici dell'esperimento comunista, non ne contesta il valore politico. La polemica anticomunista, incominciata su questo settimanale dieci anni or sono e oggi diventata mondiale, non colpisce il comunismo ma i comunisti, e con particolare accanimento «alcuni comunisti». Perchè?

E' presto detto e, nel mio caso, presto ripetuto perchè è da dieci anni che lo vado dicendo. Il Comunismo è una cosa e gli oligarchi comunisti ne sono un'altra: che comunismo è quello del generale russo Vassiliewski che attacca il maresciallo Montgomery sulla «Pravda»? L'alto ufficiale russo si esprime come un Luigi XIV in sessantaquattresimo, con la stessa albagia e la stessa minacciosità: che è poi minacciosità teorica poichè quanto «si dice» prima della suprema prova delle armi non ha nessuna importanza, nemmeno quella, almeno poetica, degli eroi d'Omero che tanto s'ingiuriavano prima d'incominciare a darsele.

Difende il Comunismo questo generale Vassiliewski così strepitoso guappo? Certamente no, perchè il vero Comunismo nessuno lo attacca, per lo che non ha bisogno d'essere difeso. Il vero Comunismo è una dottrina politica in atto, che le Potenze Occidentali stanno attuando in ciò che s'è dimostrato attuabile. Il sistema di tassazione nordamericano è di pretto stile comunista e sta praticamente livellando le classi negli Stati Uniti. A mio parere sta facendo del danno a quel grande e nobile paese perchè lo proletarizza senza ragione e senza costrutto, abolendo «la categoria dei ricchi» che — sempre a mio modesto parere — è utilissima in quanto crea e rafforza una aristocrazia, necessaria alla comunità come il lievito alla pasta del pane.

Comunque, e a parte ciò ch'io possa pensare, il comunismo fiscale è un fatto negli Stati Uniti d'America, e s'avvia a diventare un fatto anche in Italia.

In tutti i Paesi Occidentali sono praticamente abolite la libertà di commercio, l'anarchia industriale, l'indipendenza bancaria, il feudalesimo finanziario. La vita associata si svolge sotto il controllo dello Stato, che sostanzialmente dirige e indirizza, impone e dispone. Perfino l'Arte ha cessato d'esser libera. La formula comunista «tutto nello Stato, niente al di fuori, al di sopra, contro lo Stato» è applicata in pieno.

E' innegabile che moltissimi altri postulati comunisti hanno nei Paesi Occidentali una realizzazione che in Russia debbono limitarsi a desiderare. In Italia, tanto per dire un po' di bene anche di noi, negli ultimi dieci anni la politica delle «cooperative edilizie» ha creato qualche milione di nuovi proprietari d'appartamenti. Gente nata in tuguri è oggi padrona delle sue tre o quattro camere. Tutti i nuovi appartamenti, anche popolarissimi, hanno il bagno: e quanti uomini che oggi hanno 50 anni avrebbero sognato, nella loro infanzia, d'avere il bagno in casa come i grandissimi signori dell'epoca?

La politica sindacale ha dovunque accresciuto i salari e perfezionato la produzione. E' vero che la borghesia produttrice, dal canto suo, ha trovato la sua convenienza nel migliorare le condizioni delle maestranze: ma, insomma, il progresso c'è e non serve a niente il negarlo.

Non si può negare il turismo popolare: si può deprecare che l'operaio non possegga la Rolls Royce, l'Alfa Romeo o la Cadillac, ma non si può dire che non abbia l'utilitaria o la motoretta. Nella grande città nei giorni di festa non si distingue l'operaio dal signore se non dai modi e dal contegno: gli abiti sono uguali.

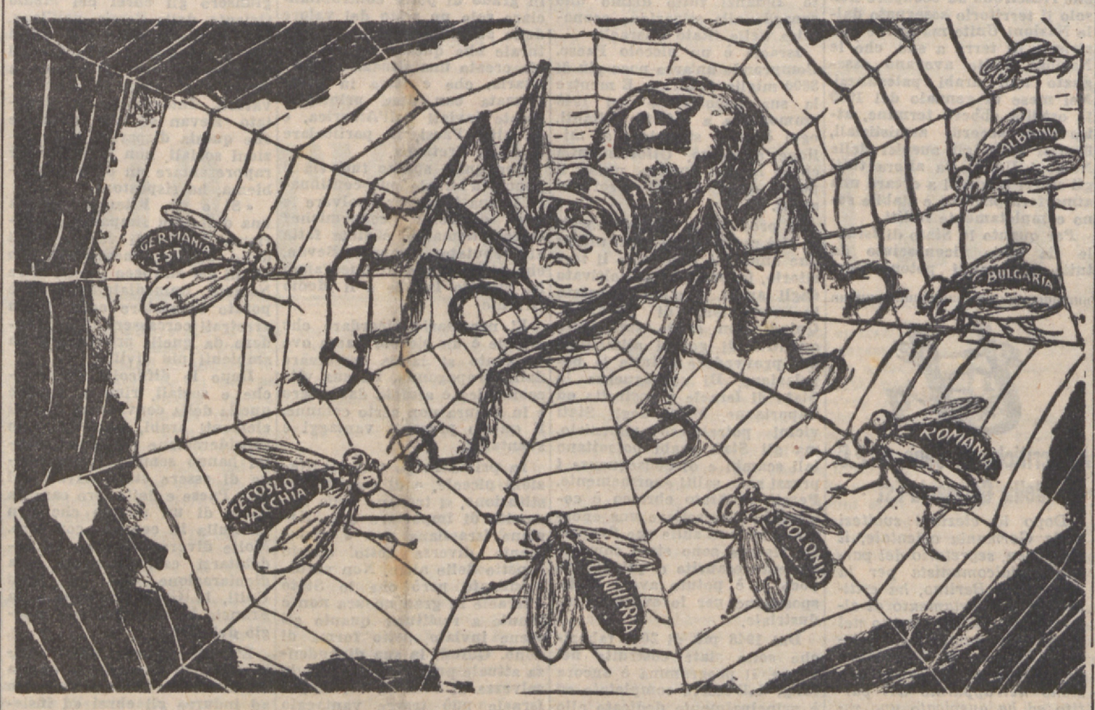
Il Comunismo può dunque dirsi in enorme attivo per quanto riguarda la socialità. Ha ottenuto assai più di quanto avrebbe potuto sperare. Spesso addirittura si lamenta della prosperità dei proletari occidentali, che definisce artificiosa e che condanna perchè paventa gli effetti del progressivo imborghesirsi del proletariato d'Occidente. Perchè non s'accontenta, il Comunismo, di queste sue vittorie?

E' chiarissimo: perchè i padroni della bottega comunista, gli oligarchi di Mosca, se ne infischiano del Comunismo, della diffusione delle sue idee fondamentali, della realizzazione dei suoi programmi. L'oligarchia comunista, che è ormai la nuova e ricchissima borghesia russa, pensa esclusivamente a sè, al pericolo d'essere allontanata dalle mangiatoie. Vassiliewski e gli altri gerarchi comunisti difendono i loro posti di comando, e s'identificano col Comunismo e col popolo russo solo per associarli al loro destino.

E' dal 1917 che dura questa faccenda, sempre con gli stessi uomini che ogni tanto si macellano fra di loro per ragioni di predominio. Quale differenza fra l'oligarchia russa e le vere democrazie occidentali dove i partiti s'avvicendano, dove nessun politico può dire, come l'oligarca Molotof, d'essere al potere da trentasette anni ininterrottamente!

Il Comunismo è ben altra cosa e non certo ciò che il generale Vassiliewski difende con tanta furia. E' un'idea, non un posto a tavola, non una prebenda. I popoli, compreso quello russo, stanno incominciando a capire questa differenza: e il dramma degli sfruttatori del Comunismo sta in questa scoperta che i popoli vanno facendo con ritmo sempre più rapido.

La conferenza di Mosca



Il ragno le divora tutte

Risultati di una pseudo-conferenza

Nella misura in cui Mosca minaccia e preannuncia una integrazione dell'Europa orientale, i Governi democratici sanno di non aver nulla a temere poichè si tratta di prolungare, o perpetuare nell'ipotesi peggiore, una situazione cristallizatasi ormai da anni

L'URSS e i suoi satelliti si sono riuniti a Mosca per trovare una nuova minaccia da far incombere sull'Europa occidentale al solo scopo di ritardare la ratifica degli accordi di Parigi. Tuttavia in pratica la minaccia non aggiunge nulla di nuovo alla situazione già esistente dato che gli eserciti comunisti dell'Europa orientale sono già a tutti gli effetti pratici sotto il comando sovietico e una alleanza pubblica non muterebbe assolutamente nulla. Anche l'annuncio di Mosca in merito alla possibilità di risolvere il problema tedesco avrebbe un significato solamente se l'URSS non si fosse dimostrata in ciò assai difficile.

Del resto l'annuncio pubblicato a conclusione della Conferenza di Mosca è molto indeterminato, lasciando alla fantasia dei lettori il compito di colmare le lacune. E' detto minacciosamente ma vagamente che gli Stati comunisti non si lasceranno sorprendere dal volgere degli eventi. La sola minaccia concreta è quella già prevista organizzazione delle forze armate orientali sotto un unico comando. Quando questa minaccia sarà attuata rendendo di pubblica ragione gli accordi già esistenti, presumibilmente sentiremo parlare di meno da parte dell'URSS dei blocchi militari e delle alleanze.

Per quanto riguarda le forze armate, è vero che ci si affanna a dire da parte comunista che le forze difensive comuniste sono già in grado di inferire gravi colpi e saranno ulteriormente rafforzate, ma è assai dubbio che l'economia dei Paesi satelliti possa reggere. La minaccia stessa di Grotewohl di riarmare la Germania Orientale, fatta martedì scorso nel suo discorso alla Conferenza non trova conferma nel comunicato finale. Forse è stata omessa per evitare un troppo evidente contrasto col paragrafo in cui si espone in termini assai appassionati l'opportunità di non riarmare la Germania e nel quale si addita l'esempio dell'esercito tedesco del periodo posteriore a Versaglia, che aveva una forza di centomila uomini, come se tale cifra non fosse già stata superata dai comunisti e nella piccola parte della Germania da essi controllata. L'esistenza di quella forza dimostrata dal costante flusso di disertori che giungono nella Berlino occidentale dalla zona Orientale toglie al Governo sovietico ogni diritto di parlare a questo proposito al resto d'Europa.

L'altro principale argomento del lungo comunicato sostiene che con la ratifica degli accordi di Parigi l'Europa occidentale perderà l'ultima speranza di raggiungere una stabile situazione in Europa e l'unificazione della Germania e nello stesso tempo propone in compenso della sospensione della ratifica degli accordi di Parigi, la possibilità di indire, per il prossimo anno, libere elezioni in tutta la Germania. Ma quali elementi vi sono per credere ai sovietici? Non c'è niente che abbia potuto far comprendere che l'atteggiamento dei sovietici riguardo alle libere elezioni in Germania sia mutato da quanto la questione fu esaurientemente discussa alla Conferenza di Berlino nello scorso febbraio. Il solo tipo di elezioni germaniche che Mosca sia disposta a prendere in considerazione è un tipo di elezioni ammaestrate che manterrebbero in essere il regime Grotewohl-Ulbricht con tutta la loro cricca. Queste sarebbero elezioni valide in tutta la Germania che non farebbero altro che preparare la via ad un «putsch» simile a quello verificatosi negli altri Paesi dell'Europa orientale. Se questo non fosse più l'atteggiamento sovietico e Mosca fosse stata disposta a raggiungere una politica di compromesso per tutta la Germania, sarebbe allora facilissimo per la diplomazia sovietica rendere chiara questa sua intenzione. Un'offerta sovietica in merito alla Germania, che apparisse interessante, impedirebbe immediatamente ogni possibilità di ratifica degli accordi di Parigi, ma Mosca non ha ancora fatto un'offerta del genere. La conclusione che si può trarre è che il Governo sovietico non si preoccupa molto degli accordi di Parigi perchè esso è molto meno preoccupato della ratifica di quanto la propaganda sovietica vorrebbe far credere.

Alla Conferenza di Mosca il comportamento di Molotov ha seguito il corso previsto con la sua dichiarazione che i Paesi orientali si riarmerebbero se la Germania occidentale procedesse al riarmo. Le minacce sovietiche naturalmente hanno lo scopo di sabotare la ratifica degli accordi di Parigi e sono una copia conforme delle stesse minacce indirizzare a suo tempo dall'URSS ai Paesi europei entrati a far parte del Patto Atlantico. Il Governo Sovietico però non avrebbe potuto allora continuare le sue minacce senza precipitare lo scoppio di una guerra generale; lo stesso vale per le attuali minacce di Molotov. Certo egli si trova ora in migliore posizione per quanto concerne la messa in atto delle minacciate misure di raffforzamento e coordinamento delle forze armate dei Paesi orientali, ma anche su questo punto non bisogna dimenticare la realtà.

Certo Grotewohl è libero di parlare del riarmo della Germania orientale come se si trattasse di una novità rivoluzionaria, ma in realtà tale riarmo è in atto ormai da sei anni. Gli effettivi militari della Germania orientale, noti col nome di «polizia accasermata del popolo», si aggirano sugli 80 mila uomini, comprendenti quattro divisioni di fanteria e una divisione meccanizzata di tipo sovietico con relative armi, nonchè considerevoli unità aeree e navali. Sarebbe certo possibile incrementare questi già considerevoli effettivi, ma giova ricordare che già una volta il Governo della Germania orientale minacciò di rendere obbligatorio il reclutamento, col risultato di incrementare una forte corrente di trasferimenti di giovani in età di leva dalla Germania orientale verso quella occidentale. Il Governo sovietico dovrà inoltre considerare le conseguenze che una tale misura avrebbe sul «nuovo corso» inaugurato poco dopo la morte di Stalin, che si è tradotto in un miglioramento delle condizioni economiche della Germania orientale in confronto alle disastrose condizioni di 18 mesi fa, e ogni danno di qualche entità porrebbe a repentaglio questo precario progresso.

Analoghe considerazioni si possono fare per quanto riguarda gli altri satelliti europei. Le forze dei satelliti — Germania orientale compresa — ammontano a 1.210.000 uomini cui vanno aggiunti 90 mila uomini appartenenti all'aviazione. Se a questi effettivi si aggiungono le 60 divisioni sovietiche dell'Europa orientale risulta una cifra complessiva veramente formidabile che polverizza e pone in ridicolo le obiezioni sovietiche secondo cui l'aggiunta di dodici divisioni della Germania occidentale alle forze della NATO costituirebbe una minaccia di aggressione per l'Europa orientale. Le forze dei satelliti potrebbero naturalmente venire aumentate, ma qui sorge il problema della fidatezza e delle conseguenze economiche. Per quanto riguarda la fidatezza queste forze difficilmente potrebbero essere sottoposte ad un controllo più serrato da parte della Russia, la cosiddetta «più stretta cooperazione». Per quanto riguarda il problema economico, tutti i satelliti della Russia stanno tentando di salvarsi dal malcontento generale facilitando un po' le condizioni di vita e rifornendo di maggiori quantità di merci i negozi: un eventuale riarmo in proporzioni maggiori di quelle attuali farebbe probabilmente cessare tutto ciò.

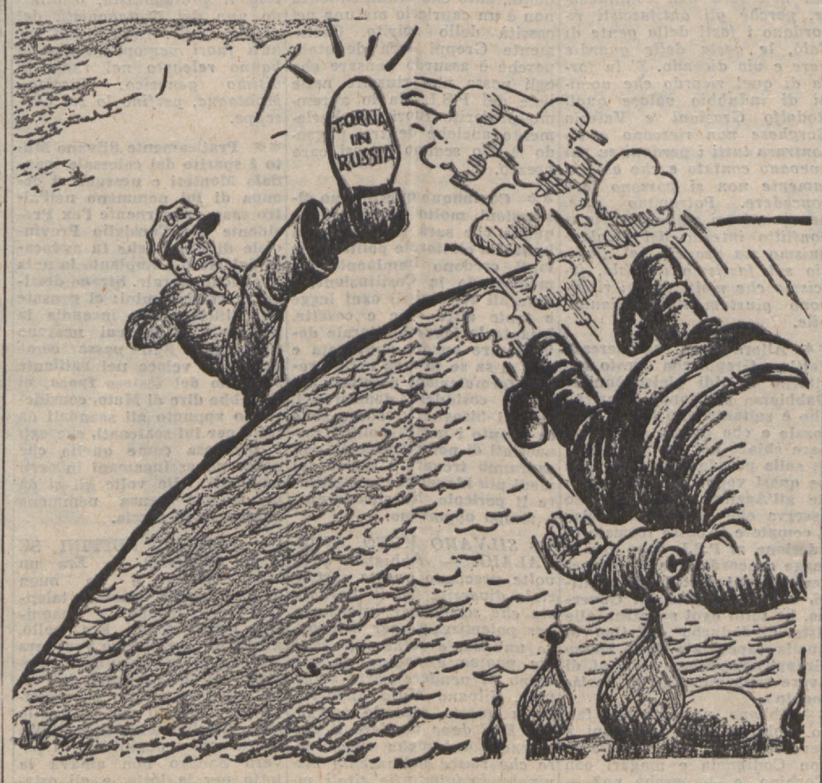
La questione è quindi concentrata sul problema se conviene invertire tutta la politica sovietica per rispondere alla minaccia puramente immaginaria dell'Occidente. D'altra parte una decisione che attuasse le minacce sovietiche porrebbe la Conferenza quadripartita fissata dalle Potenze occidentali ad una data successiva all'entrata in vigore degli accordi di Londra e Parigi, su una base più realistica.

L. M.

Al posto di Vishinsky

MALENKOV: — Mi raccomando... alternare ramoscello d'olivo e mitra, come faceva la buonanima!
(«The Akron Beacon Journal»)

Il gentile invito



(«Kansas City Star»)

LE VESPE

** TOGLIATTI HA RAGIONE, PERO'... — Quando l'on. Togliatti se la prende col Governo che ha deciso alcune azioni a difesa dello Stato egli ha formalmente ragione. Si tratta di misure che i governanti del secolo scorso non avrebbero prese e non presero contro Mazzini e altri esiliati (allora i «fuorusciti» si chiamavano «esiliati») del tempo. Mazzini poteva liberamente stampare i suoi scritti e farli arrivare in Italia dove volenterosi amici e ammiratori suoi li diffondevano. Si esercitava allora la professione di «libraio ambulante», e il nonno di chi ogni tanto qui scrive, Don Antonio Giannini, andò diverse volte in galera borbonica per aver distribuito insieme allo «Specchio della vera Penitenza» o al «Cunto de li cunte», qualche libelletto mazziniano.

** *Ma si trattava di mille copie... Diciamo di duemila di ventimila se proprio vogliamo fare gli esageratissimi. Duemila copie di prosa mazziniana che erano niente, agli effetti propagandistici, in confronto a Radio - Praga che può essere udita da milioni di ascoltatori, laddove i proclami di Mazzini si dirigevano innanzi tutto «agli alfabeti» che erano pochi nell'Italia quarantottesca. Si aggiunga che Mazzini stampava in Inghilterra con la quale il Re Borbone «nun se vuleva appiccecà», e in Francia dove si rideva di queste cose (nell'ottocento la Francia era abitata da gente di spirito), o nella Svizzera, dove le locali, ospitali tipografie stampavano di nascosto a scanso di guai, perchè anche allora la Svizzera era severa con gli stranieri politicanti.*

** Poi si trattava dell'Unità d'Italia, questione ben diversa da quella della sottomissione dell'Italia al Moloch sovietico. Non si eccitava all'odio contro una classe sociale, la formula era «Dio e Popolo» e non «ammazzateli senza pietà». Gli eroi erano puliti, non c'erano Moranini, non c'erano Gorreri. Un Vishinsky, sanguinario sterminatore dei concorrenti politici, non veniva onorato e fatto Ministro degli Esteri e Ambasciatore... Era un'altra Amministrazione, insomma, e i Governi avrebbero ottimamente potuto seguire la dottrina liberale e democratica. Senonchè non la seguivano, e le forche, le galere che anche Don Antonio Giannini dovette godersi, furono i mezzi di difesa dei governanti d'allora.

** Oggi, oltre a Radio Praga, abbiamo un partito militarizzato con milioni di aderenti, una stampa formidabile, una organizzazione sindacale che si permette il lusso d'ordinare scioperi a scopo dimostrativo, a scacchiera, a singhiozzo, a tosse asinina! Abbiamo, col Partito Comunista Italiano, un organismo politico che non si perita di dichiarare che il suo fine è quello di sovvertire lo Stato, di estromettere una classe sociale — la borghesia — dalla vita pubblica, di voler «togliere la libertà» (vedi recentissimo discorso Togliatti) agli avversari. Questo organismo politico pesa sulla vita politica italiana come una minaccia perenne, è fonte di preoccupazione e di spaventi, induce spesso i creatori di lavoro a non fare, non arrischiare, ad aspettare!

** Assolutamente privo di scrupoli e di pudori quest'organismo politico, questo P.C.I. del terrore ideologico, non esita ad allearsi al totalitarismo di destra per ragioni tattiche che potranno poi diventare anche strategiche, col peggior fascismo repubblichino com'è dimostrato dalla beffa Folchi-Pastore! La demagogia più oscena è praticata in Parlamento dove si tuona per chiedere nuove spese, dove poi si tuona per condannare ciò che s'è fatto per affrontare le nuove spese! Si difende la Russia in ogni caso e a ogni costo, quando insulta Tito, quando inneggia a Tito! Si vuole impedire che l'Italia si schieri con l'Inghilterra e con l'America, con la Francia e i Paesi del Benelux: che pure furono alleati della Russia nell'ultima guerra! Si fornisce ogni giorno la prova d'essere al servizio della politica estera russa! Vi sembra poco? Vi sembra tollerabile?

** *E tutto questo con l'impiego di mezzi di cui non è chiara la fonte, perchè le quote degli iscritti al P.C.I. non possono bastare a pagare la stampa, la Segreteria Generale, le Federazioni, le automobili, tante altre passività. Non deve, il Governo, cercare di veder chiaro in questo colossale movimento di danaro? Tradisce il liberalismo e il democraticismo quarantottesco se fa delle indagini, se agisce come i passati Governi agirono contro Mazzini e i mazzianiani del quarantotto? Sia pure: ma è proprio per questo che noi abbiamo voluto che il Liberalismo progredisse, abbandonando la mentalità quarantottesca come si smette un abito logoro. Bisogna difendersi dalla sovversione totalitaria senza fucilazioni: va bene! Ma colpiamo il totalitarismo almeno nelle sue fonti di danaro visto che è il danaro che fa la guerra!*

** E poichè nell'epoca della Radio-Televisione è la Radio-Televisione che fa la propaganda, aboliamo lo strumento di Radio-Praga con il quale IL SOLO PARTITO POLITICO ITALIANO CHE DISPONE D'UNA PROPRIA RADIO-EMITTENTE E' IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO! Cosa c'è di strano, di nuovo, di illogico in questo? L'illogicità, se mai, è da ricercarsi nell'indulgenza cin la quale fino a oggi si è tollerato che Radio-Praga facesse la propaganda radiofonica comunista in Italia. Al colpo si risponde col controcolpo: è elementare, come diceva Sherlock Holmes all'Amico Watson.

** Insomma all'on. Togliatti bisogna dire che l'intervista da lui concessa al collega Fottarelli di «Paese-Sera» è sfasata. Senza dubbio è sfasato anche Fottarelli, il più ridicolo fra i resocontisti parlamentari, e ciò aggrava lo sfasamento e la ridicolaggine. L'on. Togliatti ha l'aria di rimprovevare a una persona che ha dichiarato di voler vivere in pace, di essersi armata di tutto punto... o quasi. La persona può agevolmente rispondere che dopo essere stata aggredita varie volte perchè andava in giro disarmata, ha deciso di armarsi per provvedere alla propria difesa. E' l'eterna storia dei comunisti: minacciano, fanno i prepotentoni e poi, quando l'avversario afferra il bastone e intima l'alt, incominciano a lamentarsi d'essere aggrediti. Bè, piantiamola, che tanto le chiacchiere servono a poco in questa materia.

** QUESTO SCANDALO I.N.G.I.C. — Nemmeno su questo tema possiamo scrivere senza correre il rischio di ripeterci. Quante volte abbiamo sostenuto che lo Stato dovrebbe ridursi a una semplice amministrazione, enormemente semplice, lasciando ai cittadini privati la possibilità di fare gli affari? Vi sono interi capitoli della «Folla» di Giannini che considerano il caso dello Stato imprenditore, dello Stato affarista, e insomma dello Stato guadagnatore. L'argomento

P. d. F.

SALVATACCO QUASIMODO: — Insomma, quest'ordine di Churchill lei l'ha avuto o no?
IL MONTGOMMERY QUALUNQUE: — Pezzo di fesso! Che importa l'ordine? E' l'esecuzione dell'ordine che conta, e quella, purtroppo, non c'è stata!

LE VESPE

centrale della nostra polemica in materia è stato sempre lo stesso: chi difende gli interessi dello Stato se lo Stato effettivamente non ha interessi, o ne ha solamente di artificiali, creati al solo scopo di farne beneficiare alcuni fra i più furbi dei suoi burocrati?

** *Ecco perchè non abbiamo nessun motivo per stupirci di quanto è accaduto e ancora accadrà per questo famoso I.N.G.I.C., ossia Istituto Nazionale Gestione Imposte Consumo. E' tutto il sistema rappresentativo cosiddetto democratico che è da rifare, e che è da rifare principalmente perchè viene meno a quelle ragioni fondamentali che consigliarono la nascita del sistema rappresentativo. Non sarà forse del tutto inopportuno ripetere qualche capitoletto di storia al riguardo. Il sistema rappresentativo venne fuori, in sostanza, da una rivoluzioncella politica inglese quando la nobiltà terriera (e non c'era di massima altra nobiltà che quella) si riunì, si accordò e impose al Re il sistema rappresentativo.*

** Scopo dichiarato del sistema era quello di «approvare le tasse» che il Sovrano poteva imporre ai sudditi. Naturalmente ci furono molte discussioni, parecchie decapitazioni, ma alla fine i nobili la spuntarono e il Re dovette accettare che il Parlamento desse il suo parere quando si trattava di spremere dalle tasche dei sudditi un soldo di più. La lotta politica si svolgeva fra il Parlamento e il Re nelle persone dei suoi ministri, e molto spesso il Parlamento metteva in stato d'accusa i ministri e talvolta anche il Re, come accadde con Carlo I Stuart che finì decapitato a White Hall come tutti i lettori di Alessandro Dumas padre ricordano.

** Poi incominciarono i pasticci. A poco a poco i parlamenti anzichè ridurre le tasse incominciarono a chiederne l'aumento. Chiesero prima, e con la solita demagogia, l'aumento delle tasse per i ricchi, poi quello di tutte le tasse, indiscriminatamente, chiunque colpissero. Questo perchè i Parlamenti, espressione di partiti, dovevano seguire i partiti che avevano e hanno sempre bisogno di danaro. E i danari non possono venir fuori che dalle tasche del popolo nelle quali si può entrare soltanto mediante l'imposizione di tasse. Su questo proposito vi preghiamo caldamente di perdonarci se faremo un altro piccolo richiamo per ricordarvi che avevamo già trattato il problema.

** Quante volte abbiamo detto e scritto che le tasse che colpiscono i ricchi sono una fesseria? I ricchi sono pochi, hanno magnifici avvocati per difendersi, strepitano, strillano, conoscono la legge, ricorrono, spesso finiscono con l'avere ragione. Quella che rende è la tassa sui poveri, che sono l'enorme maggioranza, che non sono organizzati, che debbono cedere perchè non sanno difendersi. Si aggiunga che nessuno li difende, i poveri: chi se ne frega di difenderli? Non certo gli avvocati specializzati che hanno bisogno di clienti ricchi, non certo i partiti che hanno dimostrato attraverso lo scandalo I.N.G.I.C., di essere fra i più rapaci avvoltoi del danaro del povero.

** *Questo noi l'abbiamo detto e ripetuto e non siamo stati creduti e siamo stati ritenuti anzi manutengoli dei ricchi: noi che siamo i più poveri fra i poveri e che abbiamo cento volte dato la dimostrazione di non voler cedere ai ricchi. Ma basta con le autoincensature: veniamo al fatto. Il fatto è questo, che l'I.N.G.I.C. aveva la facoltà di appaltare il dazio consumo dei Comuni, e per appaltarlo alle migliori condizioni corrompeva le amministrazioni comunali nelle persone dei suoi membri più corrompibili. Era una faccenda che tutti sapevano e che senza dubbio i funzionari del Ministero delle Finanze addetti alla sorveglianza del Dazio consumo conoscevano meglio di chiunque altro. Un bel giorno il bubbone è scoppiato ed eccoci qui a esaminarne il marcio.*

** Che nessuno s'illuda però sulla possibilità di sanare la piaga. Per quanto ci è dato di sospettare crediamo di poter dire che la scoperta dello scandalo è avvenuta innanzi tutto perchè lo scandalo era diventato troppo grosso, ma anche, e forse soprattutto, perchè da parte di taluno, escluso dal banchetto, sono incominciate a fioccare le denuncie con un ritmo sempre più rapido. Il fatto che si cambino gli amministratori dell'I.N.G.I.C., il fatto che si arrestino alcuni consiglieri comunali, alcuni assessori, alcuni sindaci, non modifica il sistema in forza del quale è concesso a un certo numero di persone di gestire i dazi comunali come vogliono, col sistema dell'appalto.

** Dice: «Ma le nuove persone che saranno messe ad amministrare l'I.N.G.I.C. saranno persone oneste, e superiori a ogni sospetto». Siamo perfettamente d'accordo: vorremmo ben vedere che le nuove persone che saranno preposte alla direzione dell'I.N.G.I.C. fossero reclutate proprio tra i ladri e i truffatori confessi, magari prelevandoli dalle patrie galere dove stanno scontando la giusta pena. Siamo convinti anzi che i nuovi amministratori saranno persone di specchiatissima integrità, con coscienza cristallina. Ma quanto tempo dureranno queste cristallinità e quest'integrità? Ecco il problema che rimane più che mai angoscioso.

** L'onestà è una bellissima cosa, la coscienza è una cosa ancor più bella, ma mettere chi deve amministrare il pubblico danaro nella impossibilità di rubare è forse meglio che affidarsi alla coscienza e alla onestà di chicchessia. Vi sono onestà e integrità che resistono fino ad un certo punto. Crediamo di poter dire serenamente, in base a ricordi di cronaca e a diretta conoscenza dei personaggi, che vi sono galantuomini che rimangono tali fino ad un milione, altri che non cessano di essere galantuomini fino a cinque milioni, altri ancora che possono spingersi più in là. Ma c'è sempre una cifra limite, raggiunta la quale il galantuomo incomincia a domandarsi se per caso lui è più fesso di un altro, se è giusto che un altro abbia l'automobile e che lui debba continuare ad andare a piedi, che un altro abbia il villino e che lui debba mandare i figli alle colonie per fare qualche bagno di mare o respirare un po' d'aria di montagna.

** *Quando il galantuomo è arrivato a quella cifra limite e s'è messo a fare a se stesso le domande che abbiamo riferite, accade sempre che il corruttore arriva e corrompe, quasi la centrale della corruzione disponesse di delicatissimi strumenti di misurazione attraverso il cui responso potesse controllare l'evoluzione, in senso ladresco, di tutti quelli con cui ha a che fare. La conclusione è una sola: finiamola con questi istituti statali e parastatali in cui i poveri diavoli di impiegati sono costretti a controllare miliardi e a vivere con lo stipendio miserabile che è dato loro dallo Stato necessariamente avaro e gretto. Lasciamo che si formino dovunque ditte, società, aggruppamenti di privati, che speculatori di professione possano guadagnare legittimamente e onestamente pagando chi lavora al prezzo giusto e dando agli enti che appaltano certi servizi il reddito regolare.*

** E' vero che con questo sistema si contribuirà ad arricchire l'odiata borghesia che ci sa fare, sa lavorare, sa servire, rende e giustamente pretende di guadagnare. Ma è sempre meglio questo sistema che non quello ipocrita e balordo di creare degli Istituti di Stato per reprimere l'altrui sete di guadagno e per far sprofondare tutto il sistema nel fango merdoso del preculato. Se fosse la prima volta che questo accade si potrebbe anche indulgere e affrontare un secondo tentativo. Ma è da sempre che dura questa storia ignobile del furto sistematico organizzato da chi dovrebbe impedire agli altri di rubare. Finiamola una buona volta di prenderci per il bavero e lasciamo che le cose vadano come debbono andare secondo la logica e secondo il buon senso, senza pretendere miracoli da chi non può farli.

** IL PAESE DEI «CASI». — Dopo il caso Montesi, abbiamo avuto il caso dell'ex Presidente del Consiglio Provinciale di Roma, poi il caso Greppi. Dobbiamo confessare la nostra personale simpatia per l'ex Sindaco di Milano e nello stesso tempo dire ben chiaro che la simpatia per l'uomo e lo scrittore Greppi non ci può indurre all'indulgenza plenaria verso il politico Greppi. Egli uscì dal P. S. ufficiale al seguito di Saragat per un gruppo di ragioni ben precise, tra le quali, precisissimo, il patto d'azione, ossia l'alleanza, fra il partito socialista e il partito comunista. Comprendiamo benissimo che Greppi, a un certo punto, non si sia più sentito a suo agio nel partito di Saragat. Ma non riusciamo a comprendere come Greppi abbia potuto tornare con il partito socialista di Nenni senza che nulla sia intervenuto a modificare la causa principalissima della sua uscita da quel partito: ossia il patto d'azione e la pratica alleanza fra partito socialista e partito comunista.

** Non è soltanto Greppi a sentire il fascino dell'idea socialista e l'attrazione del partito di Pietro Nenni. Moltissimi italiani degni del nome sono convinti come Greppi che il partito socialista potrebbe fare moltissimo bene al nostro Paese. Senonchè c'è quell'irrazionale patto d'azione, quell'irrazionale alleanza con i comunisti che trattiene tanta gente degnissima dall'aderire al partito socialista italiano. Molti autorevoli esponenti di quel partito ci hanno espresso, nelle discussioni spesso assai accese che abbiamo avuto, il concetto che il partito socialista si è alleato ai comunisti per modificarne l'irruenza e la totalitarietà. Ma non ci siamo mai lasciati persuadere da questa argomentazione.

** *E' invero un'argomentazione fin troppo facile, e niente affatto nuova. I fascisti di Salò sostengono che essi si allearono con i tedeschi per impedire ai tedeschi di esercitare le loro violenze sull'Italia. Sarà stato magari vero, ma non sarà mai convincente, perchè gli antifascisti ricordano i fasti della gente di Salò, le gesta delle guardie nere e via dicendo. E' in forza di quel ricordo che uomini di indubbio valore quali Rodolfo Graziani e Valerio Borghese non riescono a incontrare tutti i perdoni su cui avevano contato e che assolutamente non si possono loro concedere. Potremmo dire, per quanto ci riguarda, che il conflitto interno del Qualunquismo sta proprio nel giudizio sul fascismo di Salò, fascismo che molti di noi ritengono giustamente condannabile.*

** Allora cosa ha cercato l'ottimo Greppi con questo suo ritorno ai lidi pietronènnici? Dobbiamo purtroppo inferirne che è soltanto uno scopo elettorale e che questo scopo appare chiaro nel suo andirivieni sulla palude politica, e viene quasi voglia di dare ragione all'Agenzia Roma quando osserva che «egli si è deciso a compiere il passo formale di adesione al P.S.I. dopo che la legge concordata fra i rappresentanti dei partiti democratici, e fatta propria dal Governo, ha tolto ogni speranza alle liste di disturbo del tipo di quella capeggiata dallo stesso Greppi nelle scorse elezioni, di avere rappresentanti in Parlamento».

** Ebbene, non avrebbe fatto molto meglio il Greppi a cercare un accordo con Parri, con Codignola e magari con Corbino, e — perchè no? — anche con noi, per costituire non una lista di disturbo, ma una lista seria, positiva, fondata su realtà elettorali senza fare un passo indietro così sorprendente? Tanto chi è stato indipendente sarà indipendente, dato che l'indipendenza non è un capriccio ma una necessità dello spirito. Certamente Greppi sarà deputato perchè è assurdo pensare che egli possa non riuscire nelle liste del P.S.I. Ma lo avremmo preferito fuori dal Parlamento anzichè dentro, pagando il suo scanno a così caro prezzo.

** Comunque queste sono discussioni molto anticipate su quella che sarà per essere la battaglia elettorale politica che tanti credono imminente dimenticando la Costituzione, i naturali termini di ogni legge e tante altre cose e cosette. Intanto la legge elettorale deve essere ancora approvata e non si sa se lo sarà nella precisa formulazione accettata dai partiti cosiddetti democratici. Quindi bisognerà vedere se e in quanto i partiti politici minacciati di polverizzazione non sapranno trovare i mezzi e i modi più idonei per scongiurare il pericolo. Ne riparleremo a tempo opportuno.

** *SILVANO MUTO, GIORNALAIO. — Abbiamo altre volte precisato questa sostanziale diversità fra il giornalista che scrive per informare, per polemizzare, per difendere un'Idea, e colui che riempie pagine e pagine al solo scopo di vendere carta stampata. Silvano Muto appartiene a questa seconda categoria. Egli deve vendere il suo giornale e bisogna riconoscere che riesce nell'intento manipolando fotografie, titoli, vignette, notizie scandalistiche e via dicendo. Senza volerlo, o fors'anche volendolo, egli si è messo al centro dell'affare Montesi, e per qualche tempo qualcuno ha potuto pensare che egli sarebbe diventato il protagonista, o almeno uno dei protagonisti, del celebre caso. Invece son venuti fuori personaggi che lo hanno relegato nel ruolo di ultimo generico: Piccioni, Montagna, perfino lo zio Giuseppe.*

** Praticamente Silvano Muto è sparito dal colossale scandalo Montesi e nessuno si occupa di lui nemmeno nell'altro caso, concernente l'ex Presidente del Consiglio Provinciale di Roma, che fu avvocato del Muto e impiantò la nota questione morale. Strano destino di certi uomini: ci pensate all'artificiere che incendia la girandola e di cui nessuno s'accorge? Egli passa come un'ombra veloce nel rutilante scintillio del festoso fuoco. Si potrebbe dire di Muto, considerando appunto gli scandali da lui e per lui scatenati, che egli è qualcosa come quello che porge gli asciugamani in certi ambienti. Alle volte gli si dà la mancia senza nemmeno guardarlo in faccia.

** SANDRO RUFFINI SE N'E' ANDATO. — Era un buon attore e un buon amico, aveva molto talento, forse troppo, e magnifici mezzi fisici. Era bello, aveva una bellissima voce, era naturalmente elegante. Il sommarsi di tutte queste doti in lui avrebbe potuto consentirgli un volo più alto di quello che effettivamente spiccò. Ma senza essere neghittoso, il povero Sandro non amava la lotta per la lotta, e gli ostacoli che ogni artista incontra nella sua esistenza egli preferiva aggirarli anzichè affrontarli. Era un prim'attore nato, ma anche un eccellente doppiatore e per deciderlo ad andare in giro con una Compagnia ci voleva almeno Emma Gramatica. Collaborò a lungo con Romano Calò e ricordiamo di lui alcune interpretazioni formidabili come quella del giovane Lord nel «Laccio Rosso» di Wallace. Al fratello, alla desolata famiglia, le nostre condoglianze affettuose.

** Di ENRICO FERMI incombe anche a noi l'obbligo di parlare. Lo scienziato ha chiuso la sua vita a Chicago fra grandi sofferenze. Era affetto da un tumore che la scienza atomica, di cui egli era uno dei padri, potrà forse combattere efficacemente. Indubbiamente era uomo di grande merito e assaporò la gioia di vedere riconosciuto il suo valore anche in Patria. Fu nominato Accademico d'Italia da Mussolini a 37 anni. A seguito della politica razziale instaurata dal fascismo espatriò e dette agli Stati Uniti d'America la possibilità di realizzare la bomba atomica. Abbiamo condannato e condanniamo la politica razziale del fascismo che fu un errore prima che un delitto: ma avremmo preferito che Enrico Fermi si fosse regolato diversamente. Comunque «parce sepulto» anche per lui.

** *PERCHE' NON POSSIAMO ANDARE D'ACCORDO. — Le vespe, come ogni altro testo del settimanale, si preparano col ritmo del settimanale, e questo significa che non si scrivono all'ultimo momento vicino alla macchina per comporre. Avevamo scritto la vespa per Fermi e non pensavamo di ritornare più sull'argomento, ma il resoconto del Consiglio Municipale di Roma pubblicato dai quotidiani della Capitale ci costringe a rioccuparcene. I consiglieri comunali missini, e diciamo pure senzimportanzisti, eletti dalla popolazione di Roma non certo in condizioni di perfetto equilibrio mentale, hanno pensato di fare anch'essi la loro brava protesta per la commemorazione di Fermi incominciando col chiedere per quale ragione si commemorava in Campidoglio un cittadino statunitense.*

** Naturalmente ci sono state le proteste contro la protesta senzimportanzista e si è prodotto perfino l'ineffabile consigliere Addamiano, ex qualunquista, per difendere i valori della democrazia e altre fregnacce. Ha replicato De Bernardi — caro De Bernardi, uomo d'indubbio valore a cui non possiamo non voler bene — nonchè Palamenghi-Crispi e altri della rocchia. Si è fatta al solito l'esaltazione della repubblichetta di Salò, si sono ripetuti i soliti luoghi comuni e tutto è finito come sempre, nel silenzio, nell'indifferenza, fra il disprezzo degli uscieri e dei funzionari costretti a presenziare queste ignobili cagnare.

** Il lettore stupito si chiederà: «Ma non eravate anche voi d'accordo con i neofascisti nel giudicare Fermi»? Si risponde che no, che non eravamo d'accordo. Innazi tutto Fermi per noi non era affatto un cittadino statunitense, perchè se lo fosse stato non avremmo trovato nulla da ridire sulla di lui condotta, in quanto sarebbe stato un cittadino statunitense leale servitore del proprio paese e cioè degli Stati Uniti. Fermi è italiano ed è gloria italiana, e bisogna tenerselo caro per quel che vale come scienziato pur deplorando che a seguito della lotta razziale che lui, come ogni altro italiano onesto e di cuore condannava, abbia praticamente agito contro il suo paese d'origine.

** Troviamo perfettamente giusto che un cittadino scontento del governo del proprio paese abbandoni il proprio paese e si stabilisca all'estero. Ma riteniamo che in questo caso egli abbia il dovere di vivere da italiano all'estero, senza fare politica, senza cospirare contro il governo, che pur essendo espressione di un partito contrario al suo non cessa per questo di essere il governo d'Italia. Nel caso di Fermi depositario d'un segreto di enorme importanza militare sarebbe stato preferibile che egli non avesse messo questo segreto a disposizione di uno Stato nemico del proprio Paese, aggravando la comunicazione del segreto con la collaborazione personale.

** *Non ci si dica che «se non è zuppa è pan bagnato», perchè fra la nostra protesta moderata che tiene conto dello stato d'animo del Fermi, e quello di qualche professionistello politico che sulla morte di Fermi impianta la propria fortunetta politica personale, c'è un abisso. Molte volte ci è capitato e tuttora ci capita di essere d'accordo con i senzimportanzisti su certi punti: ma questo accordo diventa immediatamente disaccordo per le forme che le manifestazioni dei senzimportanzisti assumono nella protesta, forme odiose e ridicole che tendono al solo fine di rivalutare la repubblica fascista di Salò che non può e non deve essere rivalutata.*

** Vogliamo aggiungere, per dovere d'equanimità e d'eleganza spirituale, che non escludiamo affatto che la Repubblica di Salò possa avere anche delle benemerenze. Ma riteniamo anche che questo non è il momento di parlarne, e che solo in sede storica si possa eventualmente accertare un fatto del genere. A nostro parere il fascismo, che ha trascinato l'Italia nell'abisso, avrebbe potuto sublimarsi se avesse saputo caricarsi di tutte le colpe scaricandone l'Italia. I missini invece sono arrivati all'assurdo di accusare l'Italia per scusare il fascismo. Fra gli esempi grotteschi che hanno portato c'è stato quello delle grandi adunate, dei cosiddetti dialoghi dell'ex duce con la folla, accusando la folla di non aver saputo gridare «no» al fu duce quando egli la interrogava.

** Come si fa a essere così in malafede? Come si fa a sostenere che la povera gente ingannata, tradita, violentata, trascinata a Piazza Venezia dai federali, dalla cartolina-precetto, dalle necessità familiari, e anche da un entusiasmo fondato su notizie false e inventate, potesse dire il suo «no»? Che cosa sarebbe accaduto a un disgraziato che avesse gridato il suo «no» al fu duce in mezzo a mille fascisti e pseudo fascisti che gridavano il loro «entusiasmo incontenibile»? Sarebbe stato per lo meno linciato. Basterebbe ricordare a certi eroi delle ore tranquille, che hanno lasciato fucilare il loro capo difeso soltanto da una donna, quante volte essi hanno rinnegato Mussolini nei tribunali, nelle carceri, dovunque si sono trovati, comunque sono stati investigati e interrogati.

** Basterebbe ricordare loro tutta la viltà di cui hanno dato prova con noi qualunquisti quando applaudivano il discorso di Giannini a Bari che condannava senza remissione Mussolini per la sua opera pazzesca e assurda. Perchè non gridarono il loro «no» a Giannini a Bari e lo elessero deputato di Bari con sessantamila preferenze? Perchè in quel momento avrebbero rinnegato Iddio non solo Mussolini ma anche Iddio pur di evitare i guai che potevano piombare loro addosso. Oggi fanno i coraggiosi, oggi attaccano Fermi, oggi si producono nel Consiglio Comunale di Roma sotto il paterno sorriso di Rebecchini. Li avremmo voluti vedere nell'amministrazione socialcomunista presieduta da Doria che cosa avrebbero saputo dare. E allora c'eravamo noi a fare, e per tutti, con dignità, con sereno patriottismo, imponendoci agli italiani e agli stranieri come non era mai accaduto prima e non è mai più accaduto dopo.

** *La tragedia di questo fascismo, che ha prima gettato l'Italia allo sbaraglio e dopo le ha impedito di riprendersi, è davvero spaventevole. La ragione per cui non è ancora possibile affrontare seriamente il comunismo è proprio perchè esistono ancora in Italia parvenze di fascismo alimentate dai carrieristi di Salò, che tentano disperatamente di assicurarsi uno stipendio difendendo dei fantasmi e delle fanfaluche. Bisognava dimenticare, dimenticare, dimenticare, e per dimenticare far posto a idee nuove. Senonchè idee nuove non ne hanno i melensi epigoni della bonzeria fascista. Non abbiamo potuto andare d'accordo con questa gente non potremo mai andarci di accordo: e le ragioni sono sempre le stesse, e si fondano sul fatto che noi crediamo nell'Italia mentre essi credono che l'Italia sia la loro ghenga. Per fortuna si stanno dissolvendo come è destino di tutto ciò che è morto.*

** DELLA FALSITA' IN APPLAUSO. — Al Sommo Bonzo della critica mette conto di sottoporre non soltanto questioni strettamente critiche. Si dà il caso d'uno spettacolo che «non è andato» a Milano, intitolato «Senza rete», che è viceversa «andato» a Roma per l'entusiastico applaudire dei compagni d'Accademia dell'autore e interprete del detto spettacolo. Abbiamo così il Sommo Regista che è «tenuto su» dai suoi amichetti a Milano, gli ex accademisti che si «tengono su» con gli amichetti di Roma. A Milano gli amichetti del Sommo Regista spingono il loro zelo non solo nell'applaudire il loro idolo ma nel fischiare i naturali concorrenti dell'idolo in questione. Avverrà lo stesso a Roma, di questo passo e di quest'andazzo?

** In tale caso bisognerà dire alle autorità preposte allo spettacolo che non è più possibile andare avanti così. Il successo e l'insuccesso della «prima» a Roma e a Milano influisce su tutto il giro. Si appulcri che la critica, fatta di solito da incompetenti e da invidiosi, si getta con belluino furore sugli autori, nella vana speranza d'acquistare un po' di talento massacrando quelli che ne hanno, senza nemmeno pensare che Quasimodo può stroncare Giannini cento volte senza, con questo, cessare d'essere Quasimodo Si finirà col non formare più compagnie, col non scrivere più commedie. E' quello che vogliono il Sommo Bonzo della critica, i suoi adepti, il Sommo Regista, i suoi amichetti Pede e Rasti. Ma possono volerlo anche le autorità preposte allo Spettacolo? A nostro parere no, non possono volerlo. E allora come la mettiamo?

** S'è scoperto troppo tardi che fruttavano miliardi questi dazi, mal gestiti dai ladroni dei partiti. Vien provato nuovamente come sia più conveniente la gestione del privato che non quella dello Stato. Senonchè i politicanti non ammettono varianti e fan salvi gli appetiti dei ladroni dei partiti.

TENSIONE FRA ISRAELE E STATI ARABI

LA SITUAZIONE NEL MEDIO ORIENTE

Nel maggio del 1948 il mandato sulla Palestina giunse al suo termine. Nello stesso giorno a mezzanotte si iniziò la Conferenza ebraica, in seguito alla quale fu istituito lo Stato di Israele, con la seguente dichiarazione: «Per naturale diritto questo Stato deve essere sovrano ed assumere gli stessi diritti delle altre nazioni libere e indipendenti».

Alcune ore dopo questa proclamazione, che fu diffusa in tutto il mondo, il 14 maggio 1948, le forze arabe entrarono nella Palestina. Le truppe siriane e libanesi invasero il nuovo Stato dal nord, le truppe dell'Iraq e della Transgiordania dall'est e le truppe egiziane dal sud. Nonostante ciò nel mese che seguì le truppe ebraiche riuscirono ad occupare non solo il territorio assegnato dalle Nazioni Unite ma anche una striscia di terra a sud, che le Nazioni Unite avevano assegnato agli arabi palestinesi. Nel mese di gennaio del 1949 le ostilità ebbero termine, attraverso accordi armistiziali, firmati sotto gli auspici delle Nazioni Unite. Da allora tutti gli sforzi tendenti a creare una atmosfera pacifica e stabile sono completamente falliti.

Per quanto lo Stato di Israele sia stato riconosciuto da tutte le grandi potenze nel mondo, non ha concluso alcun trattato di pace con gli Stati arabi vicini. Essi hanno rifiutato di aver a che fare con questo Stato, opprimendolo con un blocco economico stretto. Intorno allo Stato di Israele si trovano 800.000 profughi arabi, che sono stati scacciati dalle loro case della Palestina. Il loro avvenire continua ad essere precario, mentre gli Stati arabi continuano a rifiutare qualsiasi passo, che possa essere interpretato come un riconoscimento da parte loro che i profughi non hanno diritto a ritornare nelle loro case.

E' in questa atmosfera che sono venute a crearsi le difficoltà economiche, sociali ed economiche, anche sul piano internazionale, del nuovo Stato. Innanzi tutto diamo uno sguardo alla situazione economica dello Stato d'Israele.

Israele è un piccolo Paese. Comprende un'area poco più di 8000 miglia quadrate. E mentre la sua popolazione nel 1948 ammontava a 650.000 abitanti, oggi è assai superiore al milione e mezzo. Ottocentomila ebrei hanno dunque preso il posto degli 800.000 profughi arabi.

La produzione agricola ebraica si è raddoppiata negli ultimi due anni, ma non tutto il territorio, in precedenza coltivato dagli arabi, è stato riportato in condizioni di produrre. Quindi non esiste sufficiente quantità di generi alimentari per provvedere a tutta la popolazione. Di conseguenza lo Stato di Israele è costretto ad importarne. Molti degli Stati vicini potrebbero rifornirlo, ma gli Stati arabi boicottano tali scambi e di conseguenza i prezzi sono saliti enormemente. Perciò lo Stato ebraico è costretto ad esercitare una enorme pressione sulle sue finanze. Le riserve sono state completamente esaurite e quindi ben poco si è potuto avere a disposizione per lo sviluppo industriale.

Dal 1948 più di 2000 fabbriche sono state costruite nel Paese. Il programma è ancora lungi dall'essere completato ed è principalmente dedicato allo sviluppo di industrie, come quelle dei generi alimentari conservati, tessili, vestiario, e meccanica leggera. Ora il mercato di sbocco per questa produzione dello Stato d'Israele dovrebbe essere tutto l'insieme degli Stati arabi, ma anche in questo campo, ha funzionato in pieno il boicottaggio degli arabi, il che aggiunge nuove difficoltà alle riserve di valuta dello Stato d'Israele. Inoltre il blocco arabo scoraggia qualsiasi impresa. Non v'è dubbio che il quadro sia lontano dall'essere incoraggiante. Tutti gli aspetti tristi della situazione sono riflessi in Israele con cifre che rivelano esattamente la situazione.

Nel 1951 le esportazioni israeliane ammontarono a 16 milioni e mezzo di lire sterline israeliane, mentre le importazioni, per lo stesso periodo, furono di 120 milioni. In altre parole Israele è stato in grado di poter controbilanciare solo un sesto del valore delle sue importazioni. E' naturale che questo divario abbia creato una situazione deficitaria, che è stata in parte colmata con doni principalmente inviati dall'America, e da altri Paesi, in particolare la Gran Bretagna.

Con quale spirito tuttavia il popolo d'Israele può continuare la sua lotta per risolvere le sue difficoltà economiche? Questa domanda è stata fatta al deputato Aneurin Bevan, che al principio di quest'anno ha visitato Israele e il Medio Oriente.

E' necessario ricordare che Israele è un piccolo Paese ove la gente si lascia trascinare dalla propaganda. La sua vita economica è aiutata dall'estero e in misura non certo comune. E questo presenta vantaggi e svantaggi.

In primo luogo tutte le Nazioni piccole, e di recente costituzione, si trovano nella necessità di importare e la Nazione israeliana non è certamente diversa sotto questo aspetto delle altre. Non va dimenticato però che lo Stato d'Israele in gran misura non è tenuto a restituire quanto gli viene inviato, sotto forma di dono. Quindi la sua dipendenza attuale può rappresentare la salvezza di domani. Per di più Israele può trarre vantaggio dalle sue risorse idriche, che certamente contribuiscono a consentirgli di dedicarsi a certi sviluppi industriali più che ad altri. Purtroppo in questo campo si commettono degli errori, come quello di consentire ad ebrei dell'estero di fare inopportuni investimenti.

Dalle difficoltà economiche in Israele, cerchiamo di avvicinarci al problema centrale. La proclamazione dell'indipendenza nel 1948 era esplicita in quanto mirava a stabilire l'assoluta indipendenza del piccolo Stato: lo Stato di Israele sarà aperto alla immigrazione di ebrei di tutti i Paesi, dai quali sono stati espulsi.

Prima vennero gli ebrei dell'Europa occidentale; fra questi vi erano impiegati, banchieri, industriali e professionisti. Poi vennero gli ebrei della comunità bulgara. Poi quelli dell'Africa del Nord, del Marocco, della Tunisia. Si aggiunsero gli ebrei del Medio Oriente, della Persia, dell'Iraq, ecc. Così gli ebrei dei Paesi più progrediti si sono trovati nel piccolo Stato di Israele, a fianco degli ebrei di bassa levatura. Interrogato il deputato Bevan se non ritenesse che questa disparità di condizioni sociali, non finissero per rappresentare un difficile problema, ha risposto:

«Sì e no. Ritengo che sia una delle più simpatiche esperienze quella di vedere ebrei dello Yemen, mescolarsi con quelli del Marocco e delle altre Nazioni. Immediatamente si è potuto constatare come i più arretrati cercassero di apprendere da quelli provenienti da ambienti più civili».

Dopo le difficoltà economiche e sociali, rimane sempre quella della convivenza con gli elementi arabi, soprattutto in considerazione che questi ultimi hanno sempre l'impressione di essere stati privati del loro Paese e delle loro case da parte di un popolo che non ha nulla in comune con loro. Molte divergenze sono da addebitarsi esclusivamente alla dichiarazione che gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia ha diramato nel maggio del 1950.

E' stato chiesto all'on. Bevan se non ritenga che questa dichiarazione abbia contribuito ad indurre gli ebrei ed insieme gli arabi a sentirsi protetti.

«Non ho mai pensato che gli israeliani possano pensare, per questo, ad una guerra "difensiva", ma ho sempre pensato, e lo penso tuttora, che piuttosto siano gli arabi più disposti a pensarlo. Gli arabi sono fanatici e non volendo ammettere la sconfitta subita, sono portati ad atti di vendetta. L'esistenza di quegli 800 mila arabi sulle frontiere di Israele necessariamente fa pensare che vi siano per creare difficoltà. Per me il problema dei profughi e la loro sistemazione nei vari Paesi del Medio Oriente è il più difficile e dalla sua soluzione potrà dipendere la pace e la stabilità in quest'area del mondo». E' stato chiesto poi all'on. Bevan come potrebbe essere risolta la questione di diminuire la tensione tra Israele e gli Stati arabi.

Ecco quanto Bevan ha risposto: «In primo luogo ritengo essenziale che Nazioni capaci di esercitare una certa influenza nel Medio Oriente, ma specialmente in Israele, e nella Giordania devono cercare di orientare tali Paesi a dedicarsi a lavori pacifici. Per esempio si potrebbe persuaderli ad iniziare quella grande costruzione per l'irrigazione che certamente non solo migliorerebbe le condizioni del Paese, ma darebbe la possibilità di procurare del lavoro ai profughi».

E. B.

Autocritiche in seno al P.C. della Germania-Est

Dopo le elezioni svoltesi nella Germania orientale, il sig. Axen, segretario del partito socialcomunista per la regione di Berlino, ha criticato il comportamento di alcuni dirigenti del partito nel corso della campagna elettorale. Egli ha dichiarato tra l'altro che gravi lacune esistono nell'apparato del partito ed ha auspicato una radicale riforma della «politica dei quadri». Secondo il progetto di riforma, che sarà prossimamente esaminato dal Comitato centrale del partito, in avvenire gli iscritti dovranno avere un'anzianità di almeno tre anni per poter diventare funzionari retribuiti del partito socialcomunista. Per diventare segretari di sezione occorrerà essere stati per almeno sei mesi segretari di cellula in una fabbrica od amministrazione. Qualsiasi nomina, anche ad una carica locale, dovrà essere preventivamente approvata dalla Direzione del partito e non dalla «Commissione dei quadri», come avviene attualmente. L'ammissione dei candidati quali membri titolari del partito dovrà essere approvata dalla direzione regionale e non più soltanto dall'organizzazione locale. Infine, tutti i membri del partito dovranno seguire un corso di educazione politica.

Dopo il sig. Axen, ha preso la parola il segretario della «Commissione dei quadri». Egli ha detto fra l'altro: «Ho la sensazione che l'energia dei quadri del partito decresca proporzianalmente alla distanza da Berlino». Egli ha precisato poi che su 2500 cariche amministrative «responsabili», l'85 per cento sono nelle mani dei comunisti, e che tale monopolio deve essere mantenuto, de mltant de padtetaoneee poichè non ci si può fidare dei militanti dei partiti «borghesi». Infatti, il 60 per cento dei funzionari appartenenti al partito democristiano sono fuggiti in Occidente. Il segretario della commissione ha aggiunto che saranno reclutati 6000 agenti della polizia segreta per rafforzare il controllo politico nei distretti rurali, ove l'influenza del partito rimane insignificante.

Burocrazia in Russia

Il 20 novembre scorso la «Pravda» ha pubblicato un articolo di notevole interesse agli effetti della campagna intesa ad eliminare le deficienze esistenti in seno all'apparato amministrativo dello Stato e soprattutto per snellire le file della burocrazia, che a quanto pare sono andate assumento proporzioni preoccupanti. Il giornale dice in sostanza che si provvederà a liquidare molte organizzazioni e molti enti superflui avviando il personale in altri campi del processo produttivo. Lo Stato, sempre secondo la «Pravda», si preoccupa di assistere il personale trasferito dando ad esso due mesi di stipendio, e tre mesi al personale trasferito in Siberia, nell'Estremo Oriente e in territori recentemente messi a coltura. Non è da credere che quanto succede in Russia rappresenti una novità: vi è l'elefantiasi burocratica, l'inefficienza di gran parte degli organi burocratici. E i giornali ufficiali spesso recano delle esemplificazioni edificanti e, tanto per cominciare, le «Izvestia» citano il caso di un Procuratore dello Stato che si lagna di dover stare tutto il giorno a tavolino a compilare certificati. I buoni amministrati da questo funzionario non possono prendere un libro in prestito alla biblioteca senza un certificato, non possono prendere un biglietto ferroviario senza certificato, non possono acquistare qualche chilo di carbone senza certificato; i contadini devono avere il fatidico documento per vendere un po' di frutta.

Anche la «Pravda» in un articolo in data 21 ottobre pubblica una lettera del capo dei servizi rifornimenti e materiali tecnici di un dipartimento. Egli è venuto a Mosca un bel giorno per ottenere un certo quantitativo di cementi per la costruzione di alcune stazioni per trattori agricoli. Egli dichiara di aver speso due interi giorni per ottenere il lasciapassare per aver accesso agli uffici e fare la domanda. Trascorsi due giorni telefonò per avere ancora una volta il «passi», ma gli fu rifiutato. Allora chiamò un funzionario dell'ufficio centrale che riuscì a fargli avere il documento. Alla fine apprese che gli erano state assegnate cento tonnellate di cemento delle 500 promessegli. Il giorno successivo per tentare di conoscere il perchè di questa riduzione telefonò nuovamente per il «passi» e stette al telefono per quattro ore prima di avere la comunicazione. Finalmente potè entrare e dopo altre quattro ore di anticamera ebbe un solenne rabbuffo perchè... disturbava i funzionari nel loro lavoro. La lettera così terminava: «Poco dopo quando cercai di nuovo di far sentire la mia vocce non mi fu più possibile di entrare».

Stando così le cose verrebbe spontaneo servirsi del telefono per svolgere le pratiche.

La «Pravda» a questo punto è edificante. Un tale Andrej Petrov Vicenko, commissario di una fattoria collettiva, aveva ricevuto l'ordine tassativo di trattare le pratiche per telefono. Chiese la comunicazione con la stazione dei trattori e dopo due ore di sollecitazioni sentì rispondersi dall'altra parte del filo che era fortunato perchè altri attendevano quattro ore per avere la comunicazione.

Dal canto suo il capo della stazione agricola ha elaborato uno schema di rapporto giornaliero da telefonare basato su quindici voci, così ogni direttore di fattoria dovrà d'ora in avanti spendere la sua intera giornata per rispondere.

Fare di più

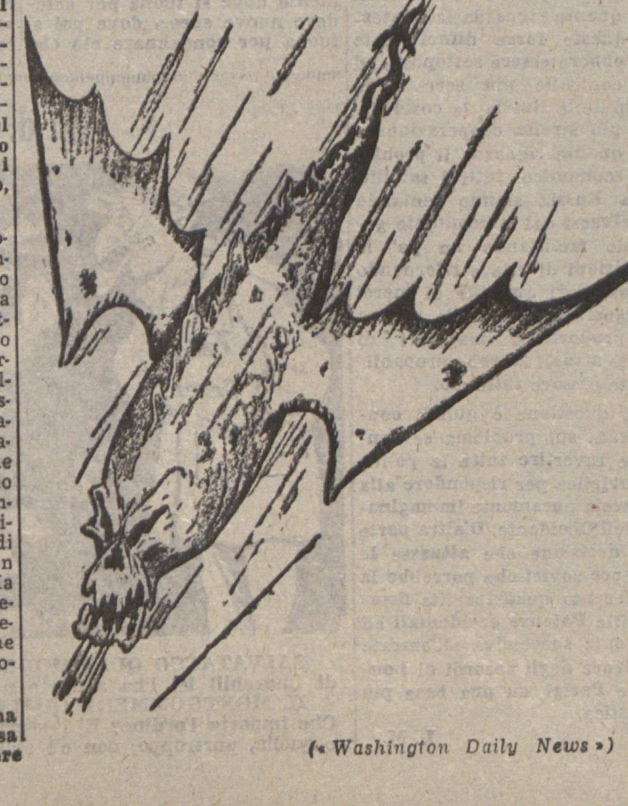
Noi vorremmo che dal governo, nel corso dei prossimi mesi, oltre all'annunciadelle provvidenze richieste dal caso, ci venisse un impegno per tutta una politica attivistica di grandi opere di assetto, di regolamento, di bonifica di quelle zone che possiamo chiamare le zone nevralgiche italiane. Sappiamo quanto è stato fatto mercè la Cassa del Mezzogiorno, conosciamo i programmi di investimento, riconosciamo le benemerenze già acquisite e i successi ottenuti. Tuttavia da lezioni come quelle che ci vengono dai fatti del Polesine, della Calabria e di Salerno, occorre ammettere che ancora non è abbastanza, che è necessario far di più. E' nostro obbligo morale, ancora prima che dovere politico, dedicarci a un'azione di autentica difesa del territorio della Patria, della vita e dei beni degli italiani. Così dobbiamo intendere una vera politica nazionale che vuol riscuotere il consenso di tutti i cittadini: mobilitando tutte le energie, attivando le buone volontà. Un governo che muova decisamente su questa strada avrà per sè la forza che deriva dalla adesioni sincere e sarà fatta la esperienza, una volta di più, che le realizzazioni concrete sono l'arma migliore per il successo e per la fortuna dei partiti e degli uomini politici.

475.000 gli iscritti al P.C. bulgaro

Secondo dati ufficiali, il Partito comunista bulgaro conta attualmente 475 mila iscritti, di cui 360 mila «titolari» e 115 mila aspiranti. Per quanto riguarda la composizione sociale del Partito, sembra che il maggior numero degli iscritti sia costituito da contadini (40 per cento circa). Fra questi, i due terzi sono reclutati fra i «colcosiani», l'altro terzo tra i contadini liberi.

Un altro 34 per cento degli effettivi è rappresentato dalle masse operaie; ed il rimanente 26 per cento da impiegati. Rispetto alla popolazione adulta del Paese, i comunisti sono circa il 10 per cento.

La rossa colomba della Pace



(« Washington Daily News »)

Ritorno dalla Polonia

LA GUARDIA DI FINANZA: — Niente da dichiarare?
L'ON. TOGLIATTI: — Sono contento d'esser tornato vivo...

LA DIFESA della democrazia

Non sono pochi quelli che si lamentano che la propaganda della stampa non comunista non sappia ancora suscitare amore e interesse per la libera democrazia. Si può dire, anzi, che tutta la stampa estranea al comunismo, anche se non ha chiara consapevolezza, avverta oscuramente questa sua incapacità, intrattenendo i lettori su argomenti quanto mai estranei e lontani dai problemi politici. Basta pensare ai giornali a rotocalco, che sono un'aperta evasione da questi problemi. Chi non asserva e non mette in rilievo questo evidente fenomeno dello spirito contemporaneo?

Ma il fenomeno bisogna interpretarlo e comprenderlo, non basta farne la constatazione. Un fenomeno non può non avere i suoi motivi necessari. Perchè tanto disinteresse ai problemi politici? Perchè la stampa politica non ha nessun mordente sulla pubblica opinione? Certo non è soltanto la stampa dei partiti di libera democrazia, ma anche quella comunista, che non attacca nei problemi di politica, e anch'essa evade verso le attrattive dello sport, degli scandali, della bellezza delle attrici e con vani pettegolezzi. Tuttavia il comunismo, con una specie di spirito di corpo o di partito, che esso sa ispirare negli iscritti e nei simpatizzanti, riesce a fare comprare i suoi quotidiani e le sue riviste politiche, se non a farli leggere; e qualche volta riesce a farli leggere e a far ripetere le frasi fatte della sua polemica, per una specie di mania propagandistica che contagia facilmente negli iniziati ai sacri princìpi. Ma la stampa della libera democrazia non arriva neppure a far ripetere meccanicamente i suoi *slogan*, prima di tutto perchè ne ha molto pochi e pochissimo originali; e poi perchè non c'è nessuno spirito di partito che faccia nascere il bisogno di andare a leggere quegli *slogan* e ripeterli.

L'uomo comune (lo chiameremo uomo qualunque o uomo della strada? Mi pare più appropriata la prima espressione, perchè l'uomo della strada è uno svagato che risponde a casaccio alle domande degli intervistatori) non legge gli articoli politici della stampa perchè questi si occupano di astratti principi metafisici e logici, lontani da quei vivi processi psichici ed estetici in cui è il serio e profondo giuoco della vita umana. Lo spirito ipercritico del mondo contemporaneo ha dimostrato la contraddittorietà di tutti i sistemi filosofici e di tutte le ideologie politiche che tendono al dominio logico del reale: e quindi da tutti si ripiega alla psicologia e all'arte. E la vita, infatti, si vive come psicologia (cioè stati, moti e tendenze di animo, che realizzano un'unità e un'armonia, che è arte, al di fuori di una metafisica non ancora scoperta, ma a cui si tende, anzi si anela). E la psicologia interessa, perchè priva delle pretese e delle presunzioni orgogliose dei sistemi filosofici e delle ideologie e prassi politiche, rivelatisi irrealizzabili.

La vita dell'amore tra esseri di sesso diverso, la vita degli affetti domestici, le relazioni più belle e più care dell'amicizia, i rapporti tra le classi, i rapporti tra governi e governati, tra amministratori e amministrati, tra Stato e cittadini, tra popoli e popoli, non si svolgono sulla base della consapevolezza di questo o quel sistema filosofico, di questa o di quella ideologia politica, come conseguenza sillogistica di una premessa accertata, ma sulla base di sentimenti e di accorgimenti sentimentali ed estetici. L'amore, come l'amicizia, il rispetto reciproco, la fiducia reciproca non nascono da elucubrazioni e sottilizzazioni filosofiche o di ideologia politica, ma da vive impressioni del momento, da impressioni che ciascuno cerca suscitare negli altri.

Più che al ragionamento a fil di logica tutti cercano avvicinarsi agli altri con l'arte. E consapevolmente o no, tutti domandano all'arte e ai sentimenti quell'unificazione che si chiama vita coniugale, vita domestica, amicizia, vita sociale e politica. Purtroppo, è l'immediatezza che prevale sulla consapevolezza, la coscienza nell'autocoscienza, il limitato sull'illimitato e infinito, pur non mancando l'avvertimento del limite e l'anelito ad uscirne. L'unificazione e l'armonia psicologica ed estetica sono una provvisoria e pur valida unificazione, nella speranza che da questa si possa passare a quella metafisica, se non trascurando di cercare, un giorno si arriverà all'assoluto che ancora non si è trovato, se un giorno arriveremo a quella luce di Dio che pur intravvediamo lontano, ma che ancora rimane avvolta nel mistero.

Ove l'amore, l'amicizia, la reciproca fiducia, la comprensione e la collaborazione prevalgono tra singoli, tra classi, tra popoli; ove si stabilisca tra essi un'unità e un'armonia, si avverte subito in noi una gioia, un piacere che la parola non sa esprimere; come nota il Poeta, in quei casi, lingua mortal non dice quel che si prova in seno; e vi è allora una verosimiglianza con l'infinito; si sente di accostarci a quell'infinito, a quel superamento del limite a cui aneliamo. Vi è negli affetti, nei sentimenti, nella unificazione dell'arte come un vero itinerario della mente verso Dio; vi è nel gusto del comprendersi tra gli uomini, nel gusto del comprendere le cose, senza discriminarle in buone e cattive, belle o brutte, nella loro intrinseca unità e necessità, uno spirito di ricerca e di cammino verso l'infinito molto più vivo e potente, molto più affffascinante, che desta più interesse, di quanto non vi sia nelle astratte sistemazioni, conclusioni e soluzioni filosofiche e delle ideologie politiche.

Ciò che è giusto coniugalmente, nella famiglia, tra padre e figli, tra fratelli, nelle classi, nei rapporti tra popoli, non si stabilisce per ragionamenti, tratti da princìpi assoluti, tra loro contraddicentisi, ma più per sentimento e per gusto, più per senso dell'arte.

Balzac, il grande romanziere francese dell'800, fa spesso una luminosa analogia tra la vita della libera democrazia e la vita tra marito e moglie. Ognuno dei due coniugi è rispetto all'altro, a volta a volta, quello che è un governo rispetto ai governati. Ognuno dei due cerca di interessare l'altro non con teorie o ideologie sui rapporti dei coniugi, ma cercando di inserirsi nei gusti e nei sentimenti dell'altro. E se qualche nube, come suole avvenire, offusca la cordialità dell'atmosfera coniugale, non la fa diradare con l'affermazione dei propri diritti e col richiamo al dovere dell'altro coniuge. Nulla di peggio che un simile richiamo moralistico e legalistico per creare una rottura irreconciliabile o la fine dell'amore nella gelida freddezza dell'indifferenza sentimentale. La nube dell'insorta opposizione, se realmente i due coniugi si amano e vogliono continuare ad amarsi, si dirada soltanto se ciascuno di essi non giudicando e condannando quello che crede l'errore o il difetto dell'altro, sa nuovamente tornare a toccare, con viva penetrazione psicologica, i sentimenti più intimi dell'altro. Tutte le società, tutti i rapporti sociali sono presso a poco, simili a quelli coniugali; e in essi più che la teoria agiscono il sentimento e l'arte.

Per questo io amo rileggere con vivo gusto le opere di Balzac, dell'autore di Eugenia Grandet, di Papa Goriot, di Orsola Mironet.

F. MODICA

Avventure del Migliore

TOGLIATTI: — Corro a mettermi il frack, mi sono scocciato di fare il proletario!

Un giusto riconoscimento

La legge sulle pensioni ai combattenti della Repubblica Sociale Italiana è stata approvata e così anche coloro che hanno combattuto e sofferto per quella Repubblica riceveranno la pensione.

Ma c'è qualcosa sulla quale vogliamo richiamare l'attenzione dei buoni italiani ed è l'atteggiamento di vari senatori di parte sinistra i quali hanno parlato contro la legge o, nella migliore ipotesi, per una sospensiva della stessa. Così il sen. Terracini ha chiesto che venissero in precedenza approvate alcune provvidenze in favore dei perseguitati politici antifascisti, mentre il socialista Mancinelli ha fatto presente che non si poteva, nè si doveva discutere la legge «RSI» prima di esaminare la legge di rivalutazione delle pensioni di guerra, per la quale esiste un impegno del Governo.

E' ben triste che a oltre dieci anni dalla fine della guerra nell'aula di Palazzo Madama debbano ancora risonare discorsi del genere; per fortuna però certe espressioni che sanno ancora di lotta civile sono state pronunciate solamente da senatori socialisti e comunisti i quali hanno voluto inscenare una commedia politica, quando è sul piano umano, assistenziale che bisogna riguardare le più volte promesse provvidenze, votate anche nel 1949 dalla legittima Associazione dei Mutilati.

L'atteggiamento dei social-comunisti non ci stupisce: essi non vogliono la pacificazione perchè tutta la loro politica è improntata all'odio di parte; guai per loro se gli italiani che non hanno le loro idee finissero una buona volta per mettersi d'accordo, se scomparissero dalla scena gli scontenti, i disoccupati, i senza tetto. Senza fame, senza sventure, mai e poi mai i sinistri riuscirebbero a raggiungere il potere per attuare la dittatura del proletariato. Si potrà sempre discutere sugli errori commessi dal fascismo, sulla guerra giusta o ingiusta, sulle sventure che sono piovute sul nostro Paese a causa di una guerra mal condotta e peggio perduta; si potrà sempre fare colpa ai capi di tutti gli errori commessi; ma nessuno potrà accusare di colpe il semplice cittadino che chiamato alle armi ha fatto il suo dovere. Poteva costui rifiutarsi di andare a fare il soldato? Se si dovesse ammettere questa facoltà finirebbe l'autorità dello Stato e ognuno di noi sarebbe libero di fare o di non fare una guerra decisa dal Governo. Sarebbe un bel caos, indubbiamente maggiore di quello nenniano.

Si obietterà che dopo l'8 settembre, dopo la fuga di Vittorio Emanuele terzo e la dichiarazione di guerra alla Germania, i buoni italiani dovevano tutti schierarsi dalla parte del Re e dei nuovi Alleati: in questo modo non vi sarebbe stata nessuna Repubblica Sociale e oggi il Senato non dovrebbe discutere le pensioni ai combattenti della RSI.

Ma queste sono ormai considerazioni superate dai «fatti»: nessuno può negare che in quel periodo il disorientamento degli italiani fu generale; e per la fuga dei capi e per altre ragioni ognuno di noi si trovò di fronte a una situazione che cercò di superare secondo coscienza: chi andò al nord, chi fuggì al sud, e chi rimase dove stava non sentendosi di stare nè con il sud, nè con il nord. Altri ancora se ne andarono sulle montagne e si fecero partigiani.

Al nord c'era un governo di fatto che emanava leggi, decreti, che imponeva una disciplina. La massa dei cittadini si adeguò alle leggi della Repubblica Sociale e quando ci furono i bandi di chiamata alle armi molti giovani si presentarono nelle caserme e fecero il loro dovere. Furono costoro colpevoli? Se sbagliarono i capi, come attribuire gli errori degli stessi capi alla massa degli italiani?

Sono considerazioni ovvie le nostre, ma intanto c'è ancora chi non vuol rendersene conto. Inoltre, come ha giustamente posto in risalto il relatore del progetto, la legge sulle pensioni va incontro per due terzi a madri, orfani, vedove di italiani caduti cui bisogna, pure nello spirito della proclamata pacificazione, andare incontro non fosse altro che per esigenze di carattere alimentare.

Da quando l'on. De Gasperi disse che bisognava rompere la spirale della vendetta molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere e molto si è attenuata la rissa fra antifascisti e fascisti. In uno spirito di solidarietà nazionale molti contrasti sono stati superati e sanati: chi non ricorda la famosa epurazione, le persecuzioni, gli arresti ingiustificati, le minacce a mano armata l'impossibilità per molti italiani di trovare lavoro?

Chi non ricorda le carceri gremite di italiani rei soltanto di avere obbedito al governo della RSI?

Se pensate alla situazione di alcuni anni fa stenterete quasi a credere che in uno spazio di tempo relativamente breve tante ostilità siano state superate.

L'urto delle passioni di parte si è andato via via attenuando grazie sopratutto alla azione coraggiosa e tempestiva dell'UOMO QUALUNQUE. La legge votata è un giusto riconoscimento della Patria verso i suoi figli che hanno compiuto il loro dovere. Guai se si dovessero ancora fare discriminazioni fra reprobi ed eletti. Tutti i morti, tutti i mutilati, tutti gli invalidi di quest'ultima tremenda guerra sono figli prediletti della Madre comune.

E' così e soltanto così che si potrà ricostituire l'unità del nostro Paese e con l'unità la solidarietà nazionale. Oggi più che ieri è indispensabile raggiungere questi nobili scopi: contro coloro che non vogliono la pacificazione presto scoccherà l'ora del «redde rationem».

MUZJ

La religione nell'URSS

La svolta cui è giunta nei giorni scorsi la propaganda antireligiosa in Russia, mentre si inserisce nel quadro della politica di «distensione», sia sul piano nazionale che su quello internazionale, seguita dall'URSS, assume anche particolari significati.

In apparenza, si tratta di un ritorno alle idee di Lenin in materia di propaganda contro la religione; cioè: lotta ideologica, diffusione delle scienze positive, rinuncia a misure di polizia che spesso si rilevano controproducenti. Ma questo ritorno al leninismo è più apparente che reale.

Al tempo di Lenin, il marxismo era ancora nell'URSS un'ideologia piena di slancio rivoluzionario, che poteva efficacemente combattere contro la Chiesa ortodossa perchè quest'ultima era compromessa dalla sua precedente sottomissione allo zarismo.

La situazione attuale è ben diversa. Il marxismo-leninismo è diventato una religione di Stato, imposta a tutti.

Tutti ne apprendono il catechismo e ne ripetono le formule ormai prive di ogni contenuto; e non attribuiscono ad esse maggiore importanza di quella che viene data ad una serie di formalità noiose, ma indispensabili.

Questa riduzione del pensiero di Marx ad una «scolastica ufficiale», gli ha tolto ogni attrattiva, specialmente agli occhi nei giovani, anche se la maggioranza della gioventù sovietica ne è paga e se ne serve per i suoi fini pratici.

Ma una parte della gioventù stessa, l'*élite*, è delusa dall'aridità dei dogmi ufficiali e li abbandona per tornare sia al leninismo originale, sia alle varie forme religiose.

I primi, cioè quei giovani che tornano ad un Marx prestaliniano e sognano una democrazia egualitaria, rifiutandosi di accettare la gerarchia ufficiale, sono poco numerosi.

Si tratta di alcuni studenti, di alcuni giovani militanti che vituperati e traditi, vanno a finire in qualche campo di lavoro forzato, dove continuano a predicare fra i loro compagni di sventura il marxismo primitivo che è per essi l'ultimo rifugio spirituale contro la burocrazia trionfante.

Gli altri rinnegano in blocco le ideologie di ispirazione marxista. E poichè il regime è per essi iniquo, tornano alla religione dei loro padri e cercano nelle tradizioni familiari una ragione di vita, una speranza che il regime non può più dar loro.

Il matrimonio religioso, la pratica del culto, il battesimo dei figli — per lunghi anni rimasti estranei alle abitudini e alla mentalità dei giovani — riacquistano le loro attrattive.

Ai vecchi, rimasti fedeli alla religione nonostante la propaganda e le persecuzioni, vengono così ad aggiungersi schiere di giovani finora totalmente staccati da qualsiasi metafisica.

Una parte della gioventù, allontanandosi dal regime, ristabilisce così il vincolo — per qualche tempo spezzato — con la religione.

La stretta sottomissione in cui il clero è tenuto dal regime ostacola tuttavia il risveglio del sentimento religioso in seno alla Chiesa ufficiale. Pertanto la gioventù trova uno sfogo nel sorgere e nel pullulare di una infinità di sètte vecchie e nuove.

Nonostante la persecuzione che colpisce talune sètte, e specialmente quelle che si rifiutano di cooperare col regime, il loro moltiplicarsi è veramente sorprendente.

Battisti, Avventisti, «giovani credenti», «Giudaisti», costituiscono, attraverso l'immensità della Russia, una specie di società marginale, che dispone di una fitta rete clandestina di comunicazioni e di mutuo soccorso.

E' un'avventura spirituale che si rinnova di continuo e che spesso assume singolari forme di ingenuità che rasentano i confini dell'aberrazione, dando luogo a curiose sovrapposizioni della fede alla dottrina ufficiale.

Ecco ad esempio un segretario locale del Komsomol il quale viene smascherato come aderente ad una sètta Battista.

Ecco alcuni dirigenti che partecipano a cerimonie religiose ed organizzano perfino dei pellegrinaggi. Ed ecco un musulmano di stretta osservanza che, giovandosi delle sue pubbliche funzioni, aiuta i genitori di una ragazza di 14 anni a toglierla da scuola e sposarla suo malgrado.

Sono, se vogliamo, casi eccezionali ed anche assurdi e non è il caso di dedurne che tutta la nuova generazione sovietica sia alla ricerca di Dio.

Sarebbe una conclusione errata e non corrispondente alla realtà sovietica. E' certo tuttavia — e lo dimostrano parecchi atti ufficiali — che l'ideologia marxista, nella sua interpretazione staliniana, ha perso in gran parte la sua capacità di irradiazione.

E' certo anche che numerosi giovani cercano nella religione la soluzione dei problemi che li tormentano ed ai quali la dottrina ufficiale dà una risposta che essi giudicano insufficiente.

Questa è la situazione attuale. La repressione poliziesca, a quanto sembra, non può far nulla contro il fascino di una cosa proibita.

Per questo motivo, si cambia strada e si trasferisce la lotta sul terreno della scienza positiva. E' al tempo stesso un ritorno al passato ed una svolta tattica. Rimane da vedere se il nuovo metodo sarà efficace.

Il risveglio religioso, in fondo, dimostra che il regime sovietico, dopo 37 anni di vita, ha esaurito le sue virtù rivoluzionarie.

Dove andrà, alla fine, questa parte della gioventù sovietica, distaccatasi dalla società in cui vive in seguito alla sua intima rottura con l'ideologia ufficiale?

E' la grande incognita degli anni che verranno.

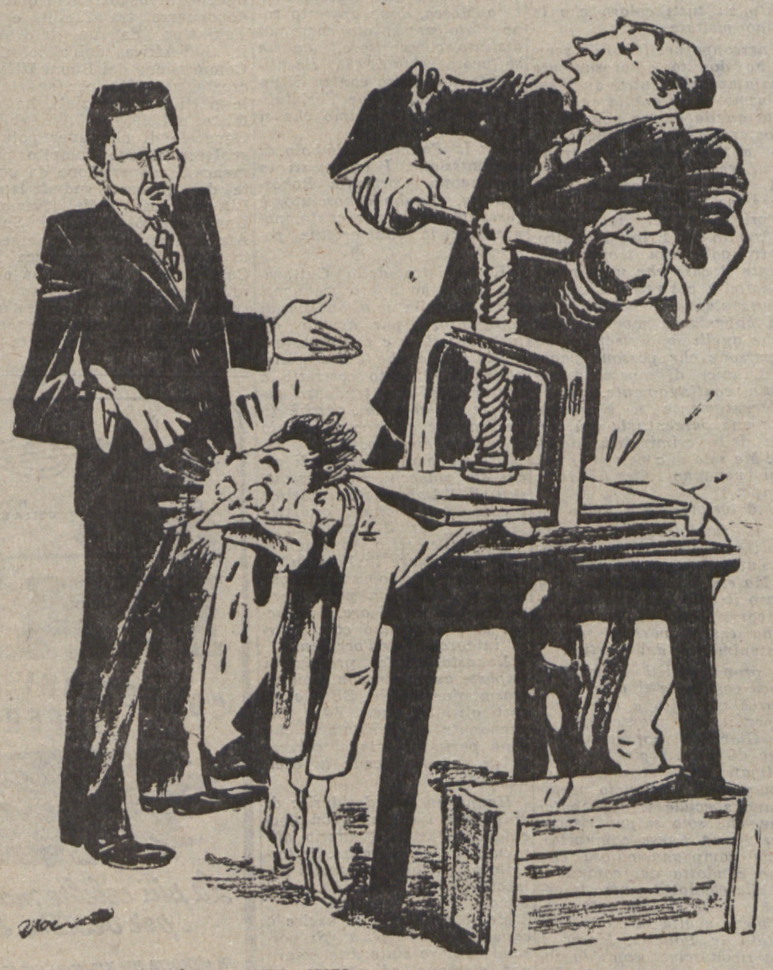
I. LAZZARI

Se sei un amico non dimenticare di darci subito una prova della tua simpatia:

Abbònati

Annuo L. 1400

Fisco e contribuente



— Se lo spremiamo ancora, crepa.
— Allora insistiamo, chè se poi crepa non possiamo spremerlo più!
(*«Il Travaso», Roma, ricordando «L'Uomo Qualunque»*)

TRASFORMAZIONE FONDIARIA DEL MEZZOGIORNO

Nuova civiltà rurale

Si parla, un po' dovunque, dei problemi di riforma agraria e molti auspicano, o già mostrano gli indizi e gli inizi di una nascente civiltà contadina, che si va formando in conseguenza della più o meno integrale capitolazione dei latifondisti. Vi sono persino stati al riguardo degli echi nell'ultimo convegno di Bari del 10-11 luglio 1954, ove si è discusso sugli indirizzi produttivi da dare alla trasformazione fondiaria del Mezzogiorno.

Altri, invece, sostengono ed invocano la necessità di potenziare una nuova borghesia rurale, che abbia la insostituibile funzione di coesione fra questo stesso mondo contadino, lanciato ormai verso l'appoderamento livellatore della proprietà fondiaria. Confortano, costoro, i loro argomenti con la considerazione che i funzionari di vari Enti di riforma del Mezzogiorno, per quanto buoni e bravi, non possono costituire l'ossatura di questa nuova classe di ex proletari rurali, in metamorfosi verso la categoria di piccoli proprietari coltivatori.

Dalle suddette premesse risulta evidente che gli aspetti contrastanti, sia tecnici che politici, dello stesso problema sono ancora — in questa nostra attuale fase storica di transizione — lontani dal punto di conciliazione e vanno quindi integrati con dei necessari elementi complementari, atti a ravvicinarli.

* * *

E' ovvio che nessuno pensa si debba curare l'eccesso del latifondo con l'eccesso della polverizzazione della proprietà fondiaria. Vi deve essere, quindi, un punto ottimale di equilibrio, che rimanga obbiettivamente al di sopra di ogni tesi soggettiva. Tale punto fermo è quello della minima estensione aziendale, al di sotto della quale non può vivere una qualsiasi organica unità poderale. Tutta la difficoltà pratica si sposta dunque verso la determinazione tecnica delle dimensioni di questo podere concreto da rendere accettabile — caso per caso — nella sua minima estensione, pur senza distruggere la sua funzionalità vitale.

Il limite massimo di tale piccola estensione viene magistralmente determinato dal Serpieri, definendolo — su per giù — nel seguente modo: quella superficie poderale che può essere gestita direttamente da un solo imprenditore capo-famiglia, coincide con il limite delle sue capacità sia organizzative, che realizzatrici di un buon ordinamento aziendale, riportato a quello medio esistente in una data zona.

Invece, il limite più ridotto di una estensione poderale — secondo gli studi di Billiteri — è quello capace di mantenere con un minimo di decoro, una famiglia media contadina; limite poderale che non può scendere, grosso modo, per le condizioni pedo-climatiche del Meridione, al di sotto di due o tre ettari.

Gli Enti di riforma assegnano, in genere, dei lotti di tre a sei ettari di terra scorporata ai nuovi aspiranti proprietari-coltivatori. Come prima conseguenza, si può notare — di sfuggita — che tale limite è inconciliabile con una troppo alta densità di popolazione rurale nel Mezzogiorno. Presto o tardi, un esodo parziale dell'esuberanza antropica rimane inevitabile! Però, il problema tecnico generale non può risolversi nei soli confini della procedura di determinazione dei lotti da assegnare, ma si spinge sino alle soglie delle direttive di politica economica da seguire e degli ordinamenti produttivi da scegliere. Ed è proprio a questo punto di fuoriuscita dall'ambito teorico-tecnico per passare a quello preminentemente economico — atto a consentire praticamente dei sensibili miglioramenti produttivi a carattere stabile, tanto quantitativi quanto qualitativi — che il problema diventa più difficile, completandosi di nuovi elementi più complessi, quali quelli dei costi di produzione, della struttura produttivistica, dello studio dei mercati esteri e nazionali di collocamento della merce, della organizzazione delle vendite per facilitare ed accrescere i consumi, dei gusti e del potere di acquisto dei consumatori, della propaganda pubblicitaria, ecc., ecc.

* * *

Eccoci ritornati, chiudendo il ciclo, al punto di partenza e cioè: alle considerazioni controverse sulla borghesia rurale che viene, sì, cacciata dalla porta della proprietà fondiaria, ma per dovervi rientrare dalla finestra. Infatti, se è vero, come è vero, che i funzionari tecnici e amministrativi degli Enti di riforma per quanto volenterosi e capaci, non riescono — ne potranno mai arrivare proficuamente da per tutto — nel sorreggere il nugolo dei neo-piccoli proprietari, verso le forme moderne della cooperazione e dell'aggiornamento tecnico-economico, vi dovrà esserci un'altra categoria sociale a farlo. Questa non potrà essere che la piccola e media borghesia dei tecnici agrari e dei laureati liberi professionisti, a cui spetta questo nuovo compito di cementazione e di organizzazione propulsiva del settore rurale, alleandosi con la grossa borghesia industriale.

* * *

Pur essendo una nostra scoperta, il concetto di bonifica integrale è stato applicato, meglio e in pieno all'estero, specie negli U.S.A. E così — e per tante altre cause inutili a ricordare — siamo stati sorpassati da coloro che sono riusciti ad ottenere una buona produzione agraria, affiatandola con una sana industria, attrezzata modernamente e cointeressata alla relativa valorizzazione e al conseguente sviluppo della suddetta produzione, secondo un preordinato disegno unitario integrale. E' quindi necessario che un mutuo interesse cooperativistico unisca la produzione agraria all'industria. Solo l'intelligente borghesia abbiente può e deve attuare in pratica la realizzazione di un tale risultato. Con spirito costruttivo e organizzativo essa riuscirà tecnicamente a cointeressare quegli agricoltori che si dimostreranno più capaci di intendere i benefici della cooperazione in questo settore, che il progresso moderno ha fatto diventare troppo vasto per i singoli. Le vecchie sovrastrutture, troppo individualistiche, non possono più sopravvivere ed inutilmente cercano di prolungare la loro agonia chiedendo continuamente allo Stato delle bardature protettive e delle sovvenzioni facilitatrici, per reggere la concorrenza straniera. Ne sono convincenti esempi di cooperazione così intensa le realizzazioni incipienti nel campo dell'agrumicoltura, dell'olivicoltura e della bieticoltura da zucchero, ecc.

* * *

Proprio questi ci sembrano gli attuali compiti storici della borghesia rurale moderna che il Qualunquismo le deve sempre additare. E' necessario superare i vecchi schemi mentali, per i quali si tendeva a sfruttare estensivamente il latifondo agricolo, senza preoccuparsi dela sua funzione sociale, preferendogli lo sviluppo di una industria, spesso anemica di materie prime nostrali e vitale solo con cospicui aiuti statali. Non si chiede di sradicare o soffocare questa industria, ma è necessario riempire al più presto la lacuna gravante nel settore agricolo. Bisogna quindi organizzare, al più presto, i piccoli proprietari di colture sempre più intensive, per farli concordemente tendere, con una crescente meccanizzazione e razionalizzazione della loro aumentabile produzione lorda, verso l'industria di trasformazione dei loro prodotti, in altri sempre più lavorati.

Rimane sempre da auspicare, a seguito di una legge sociale di maggiore garanzia nelle campagne, il rapido ritorno dell'intelligente interessamento della borghesia nel settore dell'industrializzazione agraria per integrare la nascente civiltà contadina e avviarla verso una più umana e completa civiltà rurale, che superi l'ormai ristretta e sorpassata civiltà esclusivamente industriale, basata sul solo tornaconto individuale, incurante di una superiore giustizia sociale volta ad una migliore ripartizione del reddito nazionale. Allora potrà riformarsi quella mentalità che, nel 1200, faceva persino proferire ai mercanti fiorentini, senesi, pisani e lucchesi di investire nella terra — come riferisce l'Einaudi — i guadagni tratti dai fondaci, costruendo ville, livellando terreni, piantando olivi, coronando le vette di cipressi ed ingentilendo, con piante da frutto e da ornamento, i loro poderi. Eppure essi investivano i loro risparmi al tasso dell'uno per cento e forse meno, pur sapendo che si offrivano loro investimenti commerciali, ritenuti allora egualmente sicuri, al quattro e al cinque per cento. Quei saggi borghesi sapevano bene che la terra, anche di fronte alle calamità di qualsiasi genere, è pur sempre fornita di un grado di resistenza maggiore del valore mobiliare, dei depositi bancari, degli impianti industriali e dei fondi di commercio.

Ma allora non c'era ancora il progresso scientifico, con i suoi eccessi moderni, creatore di un abisso profondo tra l'essenzialità della vita e l'interiorità dell'uomo; tra organismo vivente e pensante, da un lato, e la sua esteriorità, la estrinsicazione delle sue manifestazioni esterne e fenomeniche, dall'altra.

L'uomo non aveva ancora rinunziato a considerare la religione come la sua vera bussola e non era vuoto, come oggi. La scienza, che si è sostituita ad essa, e la tecnica relativa con le sue spaventose realizzazioni, non hanno ancora riempito questo vuoto, non hanno migliorato il frutto delle tradizioni, delle esperienze e della saggezza antica. Esse hanno solo disperso quel profondo senso della vita che si aveva un tempo, instaurando idoli fallaci ed energie atomiche distruggitrici. Possibile che i contemporanei debbano avere solamente una civiltà numerica, un mondo in cui la quantità prevale sulla qualità, esaltando esageratamente i valori fisici, chimici e metallurgici a detrimento di quelli spirituali e morali?

E' forse vano sperare dalla borghesia odierna, in genere, e da quella latina e mediterranea in specie, l'invenzione di nuove forme di una matura civiltà umana, che compendiano armonicamente nelle coscienze le conquiste moderne del progresso, senza deprimere i valori superiori dello spirito?

GUIDO LAURE

Finalmente la libertà!

(*«Kansas City Star»*)

Condannato l'ultimo romanzo di Ehrenburg

Sulla «Literaturnaja Gazeta», il critico Simonov condanna l'ultimo romanzo di Ehrenburg, «Il Disgelo». Per Ehrenburg, osserva Simonov, i buoni sono soltanto un'eccezione. Egli descrive personaggi veri nei particolari ma crea nell'insieme un'immagine falsa e deformata della realtà.

I protagonisti che presentano caratteri «positivi» sono isolati o rimangono in secondo piano mentre il libro è dominato da quelli che offrono soltanto caratteristiche negative, come ad esempio Volodia, figlio di un vecchio bolscevico e pittore di talento, ma arrivista e cinico. A questo personaggio Ehrenburg oppone la figura di un altro pittore che ama la propria moglie e lavora con coscienza. Lo scrittore, però, nel presentare i due personaggi, dim[illegible] di ignorare gli [illegible]sitivi dell'arte sovietica e non prende posizione contro l'arrivismo ed il formalismo, nè esorta a porre l'arte al servizio del popolo. Così Simonov nella sua implacabile requisitoria contro il lavoro di Ehrenburg. Nella sua risposta — piuttosto impacciata — quest'ultimo evita di affrontare il nocciolo del problema e non osa dire che cosa pensi della pittura sovietica. Egli si limita ad affermare che non ha voluto far altro che presentare alcuni «casi negativi» e perciò non può essere ritenuto responsabile di ciò che dicono e fanno i suoi personaggi.

Tale risposta è seguita da una nota redazionale della «Gazzetta Letteraria», in cui è detto che il giornale tornerà sull'argomento.

Ed infatti, nel successivo numero del 5 ottobre appare un lungo «feuilleton» sul libro di Ehrenburg. Viene dapprima data la parola ai lettori i quali, per la maggior parte, condannano il romanzo «Disgeto» riprendendo gli argomenti di Simonov. Altri lettori, molto meno numerosi, difendono il libro affermando che in esso viene fustigato l'arrivismo. La redazione della «Gazzetta Letteraria» conclude la discussione ribadendo, con minore asprezza, tuttavia, i rilievi del critico Simonov.

Questo, in sintesi, l'«incartamento processuale» contro Ehrenburg. L'autore del libro non sarà condannato. E' troppo utile e non perderà la sua posizione di scrittore ufficiale del regime. Del resto, è ben nota la proverbiale flessibilità della sua spina dorsale. Perciò si ha ancora fiducia in lui e si è convinti che tornerà sulla retta via della letteratura apologetica. Ma l'esempio servirà per gli altri deviazionisti di minore statura.

L'Italia e l'emigrazione

Su questo argomento sono state scritte opere intere e, secondo alcuni, il fenomeno si sarebbe esaurito con la conclusione che l'emigrazione è un bene. Noi aprioristicamente non ne sconveniamo per la parte che riguarda il lato positivo dell'emigrazione, specie per quanto concerne l'apporto di divise pregiate in seno all'economia nazionale ed i movimenti commerciali ad essa connessi. Nessun regime in Italia, nè tampoco la dittatura sconvenne che l'emigrazione rappresentava uno dei lati costruttivi dell'economia nazionale: piuttosto si cercò di reggimentarla non con lo scopo di impedirla; ma di accertarsi dei suoi lati positivi, cioè in funzione del superamento delle difficoltà create all'estero, in funzione delle leggi anti-immigratorie, contro le energie nazionali. Tutti i governi italiani favorirono la emigrazione e vigilarono su di essa unicamente per impedire tragedie con l'emigrazione clandestina. Ciò perchè la emigrazione nel 1914 cessò di essere quella che sempre era stata: un fenomeno libero con funzione bilaterale per l'incremento delle economie dei paesi con emigranti e di paesi di immigranti. Non solo la emigrazione giovò ai paesi del vecchio mondo, ma lo sviluppo dei grandi paesi moderni transoceanici — come gli Stati Uniti del Nord America, l'Argentina, il Brasile, l'Oceania, ecc. — fu dovuto all'emigrazione. Dal 1492, epoca della scoperta del nuovo mondo al 1914, epoca in cui si dette corso alla più grande forsennatezza che porta il nome di prima guerra mondiale, seguita dalla non meno dissennata seconda, fu un flusso e riflusso di energie vitali e di ricchezza, tanto che, sia nei paesi del vecchio che del nuovo mondo, se ci fosse stato un monumento da erigere — cosa che non è stata fatta e neanche si è pensata — questo sarebbe senz'altro spettato, come nell'Italia Meridionale specificatamente, alla Dea Emigrazione.

L'emigrazione si svolse senza il minimo controllo, neanche per la parte che riguardava ponderatamente il lato sanitario: dall'Italia, come dalle altre nazioni del vecchio mondo, fresche e sane energie si trasferirono verso il nuovo mondo e gli altri continenti senza visite di controllo — come oggi avviene scrupolosamente all'atto dell'emigrazione e senza controvisite quando queste energie venivano restituite alla patria di origine con malattie, come la tubercolosi, la lue e finanche la lebbra, che tanto hanno contribuito a minare la sanità della razza specie con quegli stadi secondari che non danno manifestazioni apparenti, ma che, a lungo andare, si manifestano con complicazioni varie che sfuggono ad un preventivo controllo della medicina — gli emigranti tornano in patria ma con i risparmi portarono anche malattie allo stato latente, fra le quali forti percentuali di lue, t.b.c., ecc.

Ora sarebbe innanzi tutto il caso di creare degli appositi organi di rigoroso controllo sanitario per gli immigranti, bene inteso che la responsabilità degli Stati immigratori non dovrebbe essere avulsa da certi casi di infermità, specie quando aprioristicamente una visita preventiva all'atto dell'immigrazione tende rigorosamente ad accertare le condizioni fisiche dell'emigrante e non permette l'immigrazione se detto accertamento non è seguito da accertamenti positivi agli effetti dell'apporto di energie vitali nel paese d'immigrazione e negativi agli effetti sanitari. Tali condizioni dovrebbero ricondursi allo stato di reciprocità all'atto del rimpatrio dell'emigrante con conseguente assistenza e previdenza sociale in funzione della permanenza nello Stato di emigrazione, (cioè paese immigratorio).

Dovrebbe essere creata una indennità di rimpatrio, specie per quei casi in cui l'emigrazione si congiunge a scopi negativi.

Ma perchè l'emigrazione cessò di essere un fenomeno libero quale era sempre stato e, come tale, garanzia della pace nel mondo? L'emigrazione cessò di essere un fenomeno libero per tutte le sconclusenze scaturite dalla prima guerra mondiale, quale il razzismo ed i nazionalismi, il mantenimento del tenore e del livello di vita semplicemente in alcuni settori del mondo, mentre in altri quest'ultimo specialmente contribuiva e contribuisce a determinare degli squilibri per cui, non a torto, il Presidente Truman in un saggio discorso affermò che non si poteva continuare a vivere considerando una parte del mondo — alludeva al suo paese — come un'oasi in mezzo alla miseria.

Dal 1918 al 1940 tutta una serie di sconsiderati ostacoli si frapposero all'emigrazione col nazionalismo economico: contingentamenti, divieti di immigrazione, controlli bancari, divieti di esportazione di valute, incameramento dei beni di privati cittadini, giustificati dallo stato di belligeranza, belligeranza provocata da parte di alcuni paesi che avrebbero avuto un solo interesse: quello di rimanere neutrali e sfruttare la situazione di contingenza determinatasi in seno ad altre contrade del mondo. Vani furono perciò tutti i tentativi per svincolare il fenomeno da un complesso di strette morse e gramaglie di una rete, moltiplicatasi all'infinito dopo la seconda guerra mondiale, quando permanendo questi, si è pensato finanche ad una valorizzazione collettiva dell'Africa e dell'America, specificatamente del Brasile che rappresenta un vero Continente. Si sono creati così i soccorsi internazionali per l'emigrazione; ma senza mettere a disposizione i sufficienti mezzi finanziari occorrenti per far sì che il fenomeno non si tradducesse in un puro e semplice trasporto di energie che giunte poi nei paesi immigratori non trovano mezzi e impiego e sono poi costrette a sollecitare *anche con violente dimostrazioni*, il rimpatrio consolare le cui spese ammontano a svariati milioni.

L'ex Capo del Governo Italiano on. De Gasperi fece di tutto per favorire questo fenomeno, aggravato dalle conseguenze della iniqua pace imposta all'Italia con l'atto di forza che ebbe per fine di restringere sempre più la sfera d'influenza delle energie italiane e colpire la nazione finanche nel territorio metropolitano con l'assurda mutilazione implicante il sacrifizio di Briga, Tenda, la Venezia Giulia e la Dalmazia, col fatto del fenomeno crescente della popolazione su di un territorio ridottosi a 310 mila chilometri quadrati, ed all'epoca in cui nessuno cedeva alla sua sfera d'influenza e poche potenze cercavano, come cercano, di sempre più allargarla. Versailles sembra non avere insegnato niente.

La «grande proletaria» fu del tutto messa con le spalle al muro!

Occorre rivedere tutta la poltica immigratoria innanzi tutto col creare un Istituto Internazionale per il finanziamento dell'emigrazione, per dare potere di acquisto alle masse emigratorie, nonchè avviamento e potere di funzionamento; secondo rivedere le leggi immigratorie; terzo, e questo concerne essenzialmente l'Italia, rivedere tutta la politica emigratoria incominciando a creare scuole per la specializzazione degli emigranti, poichè ormai sono finiti i tempi in cui nel mondo si aveva bisogno delle braccia: attualmente lavorano le macchine ed occorre chi sappia e le faccia funzionare: emigrare senza queste premesse è precisamente inutile, anzi è un doppio danno e per l'emigrante e per la nazione.

Emigrando poi bisogna porre il fenomeno in funzione di determinate necessità ambientali nazionali e di fenomeni di super-popolazione. Ci sono settori in Italia come il Mezzogiorno — *esempio classico la Lucania, vasta superficie di circa 10 mila kmq. sulla quale vive appena una popolazione di 600 mila abitanti: la regione si trova in uno stadio di economia per cui occorrono grandi lavori ed opere pubbliche per toglierla dal suo stato semideserto, la Lucania che in funzione della sua popolazione dà uno dei contingenti più forti di emigranti* — per cui in considerazione del fenomeno di bonifica non è conveniente far emigrare sane e fresche energie che possono e debbono contribuire efficacemente a potenziare questa grande opera di rigenerazione sociale: *se dal Mezzogiorno si estromettono le energie più sane, proprio dopo secoli di assopimento e di torpore, nel momento che possono essere più utili, mettendoli in antitesi col fenomeno di rigenerazione stessa, vengono a mancare le basi e le premesse per la bonifica stessa.*

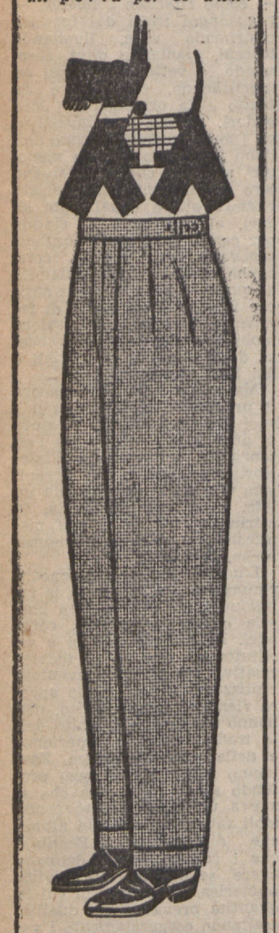
Chi dovrà fare la bonifica? Domani chi dovrà rimanere sulle zone bonificate?

E' bene che lo Stato rifletta e consideri questa necessità: occorre occupare e fissare nel Mezzogiorno il massimo numero possibile di popolazione, anche perchè le opere pubbliche in corso possono servire, come sicuramente serviranno, come ottime scuole di specializzazione in quanto sono largamente usate le macchine, fino a ieri sconosciute dall'operaio del Mezzogiorno, e con le quali il lavoratore del Sud si sta familiarizzando.

Il fenomeno dell'emigrazione va perciò studiato attentamente, nè bisogna tralasciare l'opportunità di accogliere in questa parte del Sud i fratelli profughi delle Terre che per tale motivo si possono e si debbono considerare irredente, almeno fino a quando la nazionalità delle regioni europee non cederà posto alla nazionalità europea. E' un dovere, un tributo di riconoscenza verso i fratelli che hanno abbandonato le loro terre e loro case con ferma fede nella bandiera nazionale.

Per il resto bisogna guardare a queste energie vitali in funzione dell'opera di ricostruzione e considerare che la disoccupazione non è in funzione del fenomeno di sovrapopolazione, bensì in funzione delle pessime basi date all'opera di ricostruzione laddove in questo campo per il lato positivo, bisognerebbe prendere esempio dalla Germania, unico paese che anche nel secondo dopoguerra ha saputo bene ricostruire e integralmente.

F. FARACO



MAFBO
PANTALONE
Modello esclusivo DEPOSITATO in tessuto «english flannel» in Cower «Strongtex»
In vendita da ENGLISH STYLE - MAFBO
Milano, Largo Mirone ang. C.so Magenta e nei migliori negozi d'Italia

LUTTO

E' venuta a mancare all'affetto dei familiari la sig.na Lina De Franco, sorella dell'Amico prof. Umberto De Franco. La signorina Lina lascia con la sua dipartita un grande vuoto in quanti la conoscevano chè tanto nobili ed elevate erano le sue doti e le sue virtù. Al nostro Amico vadano i sensi di cordoglio di tutta la famiglia de «L'Uomo Qualunque».

AMICI e AMICHE,

Vi rivolgiamo viva preghiera di volere, anche quest'anno, provvedere sollecitamente al rinnovo o alla sottoscrizione degli abbonamenti ordinari o multipli di propaganda, avvertendoVi che ciò facendo, oltre a darci ancora una volta tangibile prova della Vostra simpatia e solidarietà, ci agevolerete notevolmente nel nostro lavoro di fine d'anno.

Le condizioni di abbonamento sono le seguenti:

ABBONAMENTI ORDINARI

Abbonamento annuo . . . . . L. 1.400
» semestrale . . . . . » 750
(Per l'Estero, in spedizione ordinaria, il doppio)

ABBONAMENTI MULTIPLI DI PROPAGANDA

Per due copie .	annuo L. 2.400	semestrale L. 1.300
Per tre copie .	» » 3.600	» » 2.000
Per quattro copie	» » 4.800	» » 2.700
Per cinque copie	» » 6.000	» » 3.400

SPEDIZIONE SPECIALE IN CONTO CORRENTE

Inviando L. 150 e l'indicazione di cinque nominativi sarà inviata a ciascuno di questi una copia del giornale.

A tutti coloro che ci rimetteranno quattro nuovi abbonamenti ordinari annui versandoci il relativo importo di complessive L. 5600 invieremo gratuitamente per un anno L'UOMO QUALUNQUE.

I versamenti debbono effettuarsi a mezzo vaglia postale o assegno bancario all'Amministrazione de L'UOMO QUALUNQUE, Roma - Lungotevere Mellini, 10 - ovvero sul nostro c.c.p. 1/15640.

Questioni politiche all'ONU

I lavori del Comitato Politico speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite

Le questioni politiche all'esame dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sono trattate da due Comitati: il Comitato Politico dell'Assemblea, che quest'anno (nona sessione) si occupa fondamentalmente delle proposte in materia di disarmo e del progetto americano di un «pool» internazionale per la utilizzazione pacifica della energia atomica, e il Comitato Politico Speciale, detto anche Comitato «Ad hoc». Quest'ultimo tratta le particolari questioni suscitate da circostanze locali nei vari paesi del mondo. Per la cronaca, nell'attuale nona sessione dell'Assemblea Generale i due Comitati in questione sono rispettivamente presieduti dal colombiano Francisco Urrutia e dell'islandese Thor Thors.

Cerchiamo di fare il punto sui lavori del Comitato Politico Speciale, il quale ha esaurito la trattazione del primo punto al suo ordine del giorno, cioè della protesta della Birmania contro la perdurante permanenza di soldati della Cina nazionalista nel suo territorio.

Il Comitato Speciale ha posto tale problema in testa all'ordine del giorno con decisione dell'8 ottobre. La discussione è incominciata l'11 ottobre e si è conclusa il 15 ottobre con l'adozione di una risoluzione proposta da dieci paesi tra i quali l'India, il Pakisktan e l'Indonesia.

Prima di esporre i termini della risoluzione, occorre ricordare in sintesi i precedenti della questione. Al termine della lotta in Cina fra le truppe di Mao Tse-tung e quelle di Ciang Kai-scek, una aliquota di queste ultime sconfinò in Birmania e cercò di sistemarsi in maniera permanente nella regione del Kentung, limitrofa alla Thailandia oltre che alla Cina.

Secondo valutazioni posteriori, questi «irregolari» potevano essere 10 o 12 mila. Non mancarono i ricorsi della Birmania in sede internazionale, in seguito ai quali si potè giungere alla evacuazione di circa 7.000 soldati nazionalisti cinesi, che furono avviati a Formosa. La mancata evacuazione totale sembra dipendere dal fatto che non tutti gli «irregolari» cinesi in Birmania sono rimasti sotto la piena autorità di Ciang Kai-scek.

L'attuale risoluzione del Comitato Politico Speciale riflette i seguenti punti principali, che hanno costituito oggetto del dibattito: 1) si constata che, grazie all'evacuazione di 7.000 irregolari cinesi e relative famiglie della Birmania nel corso dell'ultimo anno, il problema è ridotto a termini tali da poter essere affrontato e risolto facilmente dalla Birmania stessa; 2) si riconosce tuttavia che la cooperazione internazionale è necessaria per neutralizzare le alcune migliaia di irregolari cinesi ancora presenti in territorio birmano e si fa quindi appello a tutti gli Stati perchè si astengano dall'aiutare tali truppe; 3) si apprezza la funzione assunta dalla Thailandia nel contribuire ad attuare l'evacuazione delle truppe cinesi dalla Birmania (queste sono state fatte passare, infatti, attraverso territorio thailandese); 4) si chiede al governo birmano di tenere informate le Nazioni Unite sui prossimi sviluppi della questione.

Occorre aggiungere che Birmania e Thailandia sono in continuo contatto per trovare insieme il modo di risolvere del tutto questo problema, che è divenuto loro comune dal momento che gli irregolari cinesi, rastrellati dall'esercito birmano, hanno cominciato a sconfinare in territorio thailandese.

Uno dei sostenitori più in vista della risoluzione sopra accennata è stato il rappresentante americano Charles H. Mahoney, il primo negro inviato da Washington all'ONU con funzioni di delegato «permanente» (cioè effettivo, non supplente). Mahoney ha detto (il 14 ottobre): «Il nostro appoggio a questa risoluzione non vuol essere solo un riconoscimento che un reale progresso è stato fatto, ma anche una riaffermazione del fatto che il nostro interesse per il problema birmano non verrà meno».

Per la seconda metà d'ottobre, il Comitato Politico Speciale ha all'ordine del giorno altri problemi, forse più complessi e perciò di meno facile soluzione. Al n. 2 è la soluzione degli indiani nel Sud-Africa, al n. 3 quella della ammissione di nuovi membri alle Nazioni Unite, che si ricollega all'altra, asperrima, del potere di veto in seno al Consiglio di Sicurezza. In seguito sarà discussa la relazione sull'opera delle Nazioni Unite per l'assistenza ai profughi palestinesi e sarà trattato anche dei conflitti razziali del Sud-Africa.

Si può brevemente accennare alle due questioni sudafricane. Immigrati indiani sono da lontanissimo tempo nel Sud-Africa, e precisamente nel Natal. Anche Gandhi ha vissuto tra essi ed ha lottato per la loro emancipazione.

Il problema del trattamento di questi indiani è stato oggetto di negoziati in questo dopoguerra tra l'India e il Pakikstan da un lato ed il Sud-Africa dall'altro. La Commissione dei Buoni Uffici, creata nel 1950 per assistere le parti nei negoziati, ha riferito nel 1950 all'Assemblea Generale di non aver potuto svolgere il suo compito per mancata cooperazione da parte del governo sud-africano. L'Assemblea delle Nazioni Unite esortò allora il Sud-Africa a mutare atteggiamento e confermò in carica la Commissione, la quale ha ora presentato la relazione sui risultati raggiunti in quest'ultimo tempo. La relazione non è stata sinora pubblicata e lo sarà presumibilmente soltanto all'atto della relativa discussione in seno al Comitato Speciale.

Quanto al problema razziale nel Sud-Africa, è da ricordare che una Commissione creata nel 1952 ha avuto l'incarico di studiarlo. La Gran Bretagna ha votato contro la relativa decisione, obiettando sulla competenza. I termini del rapporto commissionale non sono stati ancora resi noti pubblicamente.

PISH

Si prepara la guerra batteriologica in Russia

I servizi d'informazione alleati in Germania sono in possesso di un rapporto riguardante la preparazione della guerra batteriologica da parte dell'URSS. Secondo tale rapporto, l'URSS, a partire dal 1949, ha costruito sei laboratori speciali, di cui quattro nella zona dell'estuario del Kura, sulle rive del Caspio, ed altri due presso le paludi di Jeno. Direttore dei laboratori è il professor Kiril Alexandrio Saket, batteriologo, 53enne, assistito dal prof. Leone Frog, scienziato ungherese, emigrato nell'URSS fin dal 1919 e che ha anch'egli circa cinquant'anni. Leone Frog sarebbe autore di numerose invenzioni nel campo della guerra batteriologica ed avrebbe coltivato bacilli del tifo capaci di resistere a tutti gli antibiotici attualmente 'in uso in Occidente: auromicetina, streptomicina, penicillina. I laboratori sarebbero posti sotto la vigilanza della M.V.D. Nel laboratorio numero uno verrebbe coltivato il bacillo del tifo; in quello numero due si preparerebbero bacilli del vaiolo e della meningite cerebrospinale; nei laboratori 3 e 5 avverrebbe la coltura dei bacilli della malaria, del paratifo e della meningite. Il laboratorio n. 4 preparerebbe soltanto i bacilli della meningite cerebro-spinale; quello numero 6 sarebbe adibito alla coltura di bacilli della dissenteria.

MOSTRE D'ARTE

LA FONTANELLA

Espongono Laura Bellini, Ugo Rambaldi, Sergio Graziani, ed Enzo Petrilla, alla «Fontanella» di Via del Babuino. Gli artisti eminenti che dominano la storia della pittura hanno dato a Laura Bellini un esempio che ella segue e rinnova felicemente con opere piene di poesia. Le opere di Sergio Graziani colpiscono particolarmente per il loro senso dei rapporti e dell'arte con cui fa cantare i colori. Ugo Rambaldi raccoglie e sintetizza con felice risultato le varie e complesse acquisizioni della sua lunga esperienza di pittore; reduce premiato dalla II Mostra di Spoleto ci presenta una diretta e commossa percezione del mondo naturale ed umano. Enzo Petrillo il più giovane dei quattro esposiori si fa ammirare con i suoi dipinti di cera, e le sue ceramiche, per la concezione che ha della massa, la finezza con cui si serve per l'armonia dei volumi e dei colori, la sua potenza di sintesi: egli è veramente una rivelazione ed i suoi lavori danno una vera gioia artistica.

La Mostra organizzata da Aldo Galvani è stata inaugurata il 1. dicembre dal Ministro Ponti e rimarrà aperta al pubblico fino al 10 dicembre.

GUGLIELMO GIANNINI
Fondatore

GIUSEPPE RUSSO
Direttore responsabile

Decreto Tribunale Roma n. 474 del 29 maggio 1950

Per la distribuzione concessionaria esclusiva A.G.I.R.E. - ROMA Via Panama 68 - Telefono 864.278

S. p. A. Industria Grafica S.A.I.G. Roma - Via del Grottino n. 15 Telefoni: 687.189 - 670.817

VITA E CONDIZIONI NELL'EUROPA ORIENTALE

L'odio dei polacchi per il controllo sovietico

Non è facile per un uomo separarsi dal proprio Paese e dal proprio popolo. E forse è ancora più difficile per un uomo, come me, che si è fatto un certo nome e ha avuto il riconoscimento di quanto ha conseguito. Ma la libertà ha il suo immenso valore ed ha la stessa importanza della gloria. E la libertà è tanto più necessaria ad un artista, perchè la vita senza di essa, diventa addirittura insostenibile. Questo appunto il caso della Polonia di oggi.

Se avessi avuto dei dubbi sulla decisione di lasciare la Polonia, essi sarebbero stati rafforzati dopo il mio viaggio all'estero e dopo aver constatato come vivono i popoli di questi Paesi liberi.

Non posso certamente dimenticare i giorni trascorsi a Zurigo e poi a Londra, dove ho subito notato la differenza di contegno della gente, persino per la strada: tutti avevano un aspetto allegro e vestivano bene.

Quanto diversi i visi che si vedono nelle strade della Polonia, quanto diverso il modo di vestire. Mentre in Inghilterra tutti presentano un aspetto decente, accurato, in Polonia tutti hanno l'aspetto di cenciosi.

I negozi, qui, sembrano pieni di merci di ogni specie, il popolo acquista liberamente secondo le sue possibilità. In Polonia, invece, la scarsità regna dovunque e anche in quel settore, dove si avrebbe la possibilità di acquistare, la gente deve stare solamente a guardare, solo a guardare, perchè le disponibilità finanziarie non consentono lussi di sorta.

Oltre ad essere scarsi i prodotti essi sono di misera qualità ed i prezzi sono quanto mai elevati. Una piccola valigia, capace di contenere non più di un vestito, è capace di costare fino a 800 Zloty. Ossia quanto può guadagnare un operaio in un mese. Un paio di scarpe costa dai 300 ai 400 Zloty. L'industria tessile che era già assai sviluppata prima della guerra, e che si è estesa ancor più da allora, produce merce di buona qualità e in grande quantità, ma le esportazioni, per lo più verso l'Unione Sovietica, assorbono quasi tutta la produzione, così che nel Paese ne rimane ben poca. Ciò che viene lasciato per il consumo interno è del tutto inadeguato. E la priorità viene data ai funzionari governativi di grado elevato e alle alte autorità della polizia.

La gente sta a guardare le vetrine dei negozi, dove questa classe privilegiata gode del beneficio di potere avere questa merce. Solo quel che è scartato da questa categoria viene lasciato per il pubblico, che ha il solo dovere di lavorare.

Il Governo afferma che le fabbriche, le miniere tutta la economia sono dei lavoratori, mentre in prática gli operai ricevono ben poco. Ma la propaganda cerca con tutti i mezzi di mitigare il malcontento che regna ovunque, per queste ingiustizie che si fanno sempre più palesi. La scarsità dei viveri costituisce la preoccupazione maggiore delle famiglie dei lavoratori.

La mia domestica era costretta a passare la maggior parte del suo tempo passando da un negozio all'altro in cerca di una porzione di carne. Nei ristoranti, a parte quelli che sono frequentati dai funzionari e dagli alti ufficiali, oppure dal Corpo diplomatico, dove i buoni pranzi possono arrivare a dieci lire sterline, il cibo è pesante e non certo tale da stuzzicare l'appetito.

In varie occasioni io stesso ho fatto osservare che vi era ben poca scelta nel mangiare, al che il cameriere mi ha risposto: «Ma avete una scelta. Potete mangiare carne o farne a meno».

Quando l'incubo della occupazione tedesca volse alla fine e la guerra finì, la volontà e l'energia dei polacchi si ripresero ed i polacchi incominciarono a ricostruire il loro Paese.

Il risultato di quell'impeto di slancio è visibile ovunque: subito si è incominciata la ricostruzione delle scuole, degli ospedali, delle case, ma non solo a Varsavia, ma in tutto il Paese.

Tutti i polacchi possono giustamente sentirsi fieri dell'inizio del loro lavoro di ricostruzione. Ogni volta che passai attraverso il vecchio quartiere ero tutto preso dall'ammirazione per quello che era stato fatto. Si era cercato di ridare alla città quella attrattiva che ha sempre esercitato su tutti coloro che la hanno visitata.

Purtroppo nel febbraio scorso ho dovuto dolorosamente constatare che tutto quell'entusiasmo, tutta quella energia, tutta quella buona volontà di riportare la città al livello del suo antico splendore erano scomparsi.

A Varsavia nessuno può avere un appartamento senza prima ottenere il permesso firmato dal Primo Ministro. Purtroppo è fin troppo frequente il caso che una intera famiglia è costretta a vivere in una stanza. Esistono ospedali abbastanza moderni, ma anche quelli sono riservati alle persone che possono pagare. L'indice di mortalità aumenta continuamente.

Recentemente si è notata pure una percentuale più elevata delle criminalità giovanili. Ma solo una parte dei crimini vengono riferiti dalla stampa.

Il deterioramente della vita di famiglia rappresenta un'altra causa di malcontento. Tutto è contro i comunisti. Ma essi si impongono. Non è raro il caso che quanto viene corrisposto ai lavoratori debba essere versato per il mantenimento del partito.

I propagandisti inviati da Mosca costano e il popolo polacco è costretto a contribuire per il loro mantenimento. La Gioventù soprattutto è presa di mira. I giovani sono obbligati alla frequenza dei corsi politici e devono seguire una speciale irreggimentazione, che solo si può riscontrare in un Paese comunista.

Una campagna odiosa che viene condotta dai comunisti è quella condotta contro la gerarchia della Chiesa cattolica, che viene svolta in modo spaventoso in Polonia. Mosca è stata riconosciuta come la sola istigatrice per l'arresto del cardinale Wyszynski. Nonostante le persecuzioni le chiese cattoliche sono sempre piene di gente. I polacchi cattolici sono dei fedeli attaccatissimi alla loro religione e prima di abbandonarla sfidano tutti i pericoli. Spesso sono arrivati persino a fare delle dimostrazioni contro il regime.

In queste circostanze è naturale che i polacchi nutrano odio contro i russi. Essi esprimono questo odio tutte le volte che è loro possibile. Alcune settimane fa sono passato davanti a un meccanico russo che stava preparando uno dei cavi telegrafici circondato da membri dell'esercito rosso. I polacchi a stento nascondevano la loro ostilità contro questi individui, che sfruttano la popolazione. Ben pochi polacchi sono disposti a dire una buona parola ai russi. Il leader del regime polacco è devoto a Mosca. Da qui riceve gli ordini che eseguisce con scurpolosità.

I russi, secondo quanto affermano i capi comunisti, sono gente superiore in tutti i campi: industria, arte, scienza. E questa superiorità, che viene sbandierata dai capi, non fa altro che aumentare l'odio dei polacchi, che spesso, a stento, trattengono le osservazioni che vorrebbero fare.

Tutti i privilegi sono riservati ai rappresentanti dell'esercito rosso, agli ingegneri russi, che vengono per insegnare, così affermano, ai giovani polacchi.

Personalmente condivido tutta l'antipatia che i polacchi nutrono per i russi. La cordialità che mi si è dimostrata nella mia ultima visita a Mosca, dove appunto sono stato presentato come un distinto compositore, non ha soffocato affatto il risentimento che nutro contro di essi. Tutti sanno che l'ospitalità russa è il massimo che si possa concepire.

Ma in Polonia è simbolo di sottomissione. I comunisti la impongono. Costantin Rokossowsky, che ho conosciuto, è russo al cento per cento, nonostante la sua origine polacca.

Il Ministro della Cultura, col quale ho avuto frequenti contatti nella mia qualità di compositore, pur avendo un forte carattere e pur detestando tutto ciò che è imposizione russa, è stato costretto a uniformarsi alla tendenza generale dei gerarchi, perchè diversamente correva il rischio di essere epurato.

Il vero governante, agli occhi dei polacchi, è Rokossowsky. E l'Ambasciata sovietica è considerata come il quartier generale per il controllo.

Ma se l'esercito rosso dovesse abbandonare la Polonia, le simpatie per i comunisti e per la loro fede, non potrebbero durare più di 24 ore. I polacchi si considerano come parte integrante dell'occidente.

Nonostante le proibizioni imposte ascoltano con gioia le trasmissioni della BBC e di tutti gli altri Paesi. Ed è sorprendente il constatare che sono perfettamente al corrente di quanto accade in occidente.

Hanno un solo desiderio: di rinnovare i contatti con l'occidente. Questo desiderio alimenta le loro speranze. Se fosse loro possibile milioni di polacchi abbandonerebbero il Paese.

Ma il privilegio di uscire è concesso a ben pochi. Si possono contare sulle dita coloro che riescono ad ottenere il cosidetto «passaporto» perchè il vero passaporto non esiste negli Stati sottomessi alla Russia.

J. PANUCKY

MALINTESI

— Ti dico ch'è un ramo d'olivo, perchè non vuoi crederci?
(«The World Telegram & Sun», N. Y.)

L'IMPOSTA VETTURE

In questi giorni, in molti Comuni dell'Italia meridionale, si sta discutendo sull'abolizione dell'Imposta Vetture, con la quale venivano tassati i «traini» e cioè i carri agricoli dei nostri contadini.

Il T.U. sulla Finanza locale non definisce, in verità, molto chiaramente cosa debba intendersi per vettura. Vettura — secondo gli art. 139 e 143 — sono considerati i veicoli di qualsiasi forma e dimensione che trasportino — se pubbliche — persone e merci — se private — solo persone e che siano «posseduti o posti a qualsiasi titolo, anche gratuito, a disposizione di chi non sia esercente il servizio delle vetture pubbliche».

La vettura può essere — articolo 144 — a quattro ruote ed a due cavalli, a quattro ruote e ad un cavallo, a due ruote.

La vettura quindi non si identificherebbe con il traino, con il carro agricolo: e ciò sarebbe convalidato, ed è convalidato, anche da quanto il T.U. stabilisce negli articoli che riguardano la Tassa di Circolazione. L'art. 214, infatti, parla di carri e di vetture, per cui, per il legislatore, una cosa è il carro (e la tassa si paga secondo il peso lordo per ruota), una cosa è la vettura (e la tassa si paga secondo i posti).

L'interpretazione, e quindi l'abolizione dell'imposta, ci trova favorevoli: il traino è uno strumento di lavoro indispensabile per il contadino e per l'azienda agricola.

Ma, una volta stabilito che la vettura non si identifica col traino e che il traino è perciò esente dall'imposta, rimane un altro problema. Se la vettura non è il traino, non essendo il traino o carro contemplato negli articoli che riguardano l'imposta, l'imposta stessa non può essere applicata neanche a coloro che del traino si servono per fini speculativi, cioè a coloro che eseguono, dietro corrispettivo, il trasporto di merci per conto terzi.

E' evidente la sperequazione che si verrebbe a creare tra i carrettieri che vedrebbero il proprio reddito non tassato a tutte le altre numerose categorie che vedono i propri redditi — anche se piccolissimi — colpiti, per esempio dall'imposta patente o da quella di licenza. C'è, sì, la possibilità di applicare ai carrettieri l'imposta patente che si applica a tutti coloro che, anche in modo non continuativo, esercitano una industria, un commercio da cui traggano un reddito; ma la cosa — se si vuole agire secondo giustizia — crediamo sia di difficile applicazione, giacchè molti sono coloro che il proprio traino o i propri traini usano per conto proprio ma anche, quando non c'è lavoro nella propria azienda, per conto terzi.

Agli amministratori tocca risolvere il problema brevemente accennato, ed in modo tale da contemperare le esigenze della giustizia, dei Comuni e dei cittadini.

PIEVVE

15 OTT 2009
600358